

premio 2012

Premio “Andrea Durantini” 2012

La Commissione per l'assegnazione del Premio Andrea Durantini 2012, composta dalla Dott.ssa Benedetta Adembri, Prof. Fernando Gilotta, Prof. Maggiorina Tassi Durantini, Dott. Salvatore Giuseppe Vicario, e presieduta dal Dott. Eugenio Moscetti, presidente dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus, ha deliberato all'unanimità di assegnare il premio, destinato per l'anno in corso ad una *personalità che con la sua opera o con i suoi scritti abbia dato lustro al territorio*:

“Alla memoria” di Don Celestino Piccolini

Parroco di Montecelio, chiarissima figura di sacerdote, poeta e studioso di archeologia e storia locale.

In occasione del conferimento del *Premio Andrea Durantini 2012* lo ricordiamo ai nostri lettori con un articolo di Eugenio Moscetti.

ANDREA DURANTINI



Nacque a Roma il 24 febbraio 1974, da Agostino e da Maggiorina Tassi; compì gli studi della scuola dell'obbligo e i tre anni del liceo scientifico presso l'istituto Peano di Monterotondo, sempre con ottimo profitto malgrado l'impegno profuso negli allenamenti con la squadra di hockey su ghiaccio del circolo sportivo Mezzaluna, disciplina sportiva che amava profondamente.

Il suo carattere estroverso e la sua capacità di legare con i compagni di squadra costituivano punto di riferimento per l'intero gruppo, mentre contagiosa ed eccitante per tutti nel corso della competizione, era la sua passione agonistica.

Gli amici lo ricordano ancora nell'immagine entusiastica – braccia sollevate al cielo – del momento in cui mise a segno la rete della vittoria in occasione dell'incontro con l'hockey Club Roma.

Scomparve tragicamente la sera del 4 ottobre 1990 per incidente motociclistico, sulla Via Nomentana, nell'impatto contro un albero.

ALBO D'ORO DEL PREMIO ANDREA DURANTINI

- 1996 Dott. Alessandro La Porta
- 1997 Prof. Federico Zeri
- 1998 Roberta Ciappici, Federica Sargenti (*Liceo scientifico “E. Majorana” di Guidonia*)
- 1999 Dott. Patrizia Rossetti, dott. Federica Zabotti
- 2000 Cav. del lavoro Sig.ra Laura Biagiotti
- 2001 Ilaria Turturici
(*Liceo scientifico “E. Majorana” di Guidonia*)
- 2002 Dott. Raffaella De Bonis
- 2003 Maestro Franco Migliacci
- 2004 Andreea Hutan, Gloria Mariani, Federica Palma (*Istituto di istruzione superiore “T. Minniti” di Guidonia, sede associata di Fonte Nuova*)
- 2005 Dott. Pierluigi Romeo di Colloredo, Dott. Lucrezia Rubini
- 2006 Abate Carlo Egger (alla memoria)
- 2007 Graziella D'Ascoli, Valentina Michetti, Alessandra Pomponi, Elena Tulli *del Liceo Scientifico Statale “G. Peano” di Monterotondo (RM)*
- 2008 Dott. ing. Barbara Cantalini, Dott. Andrea Damiani
- 2009 Gen. D. Dott. Roberto Conforti
- 2010 Martina Mennonna *del Liceo Scientifico Statale “G. Peano” di Monterotondo (RM)*
- 2011 Dott. Silvia Cipolletta
- 2012 Don Celestino Piccolini (alla memoria)

Don Celestino Piccolini (1874-1959)

Tu es sacerdos in aeternum

EUGENIO MOSCETTI

Il 28 febbraio del 1959 moriva a Montecelio, ove era nato il 16 febbraio 1874, don Celestino Piccolini, chiarissima figura di sacerdote, poeta e studioso di archeologia e storia locale.

La sua vita trascorse fra due grandi amori: il suo gregge di anime, fu infatti benemerito Parroco di S. Lorenzo a Montecelio per trentacinque anni, e lo studio appassionato della storia del territorio ove era nato.

Le sue pazienti ricerche e i suoi innumerevoli scritti hanno offerto, e in parte offrono ancora oggi, un contributo prezioso per la conoscenza delle memorie storiche del territorio di Guidonia Montecelio.

La sua profonda cultura e la sua passione per la storia e l'archeologia gli valsero la nomina a Ispettore onorario della Soprintendenza alle Antichità di Roma, con competenza sul territorio di Guidonia Montecelio, Palombara Sabina e S. Angelo Romano: carica che ricoprì per trent'anni.

Nel 1956 ricevette, per i meriti acquisiti nella tutela del territorio a lui affidato, la medaglia d'argento al merito della Pubblica Istruzione.

Fu intimo di un altro grande archeologo monticellese, Rodolfo Lanciani, di cui scrisse anche una bibliografia.

Tra i suoi innumerevoli scritti, la maggior parte dei quali pubblicati negli "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte" di cui fu tra i primi soci e tra i più valenti collaboratori, spicca la *Storia di Montecelio*, dedicata a Rodolfo Lanciani, in cui è presente una schedatura dei più notevoli siti archeologici del territorio che, seppure in gran parte desunta dall'Ashby, conserva ancora oggi un notevole valore documentario.

Un valore che trascende, invece, quello puramente divulgativo hanno i suoi studi sulle chiese di Montecelio, in virtù della grande ricchezza di fonti archivistiche di prima mano in essi contenute.

A lui si devono alcune intuizioni

e scoperte archeologiche di fondamentale importanza per lo studio del territorio cornicolano. Fu lui a designare col nome di Tiburtino-Cornicolana, in base all'identificazione di Montecelio con l'antica *Corniculum*, di cui fu uno dei più convinti assertori, l'importante asse viario che dipartendosi dalla Tiburtina all'altezza di Setteville (km 17) seguendo all'incirca l'attuale strada provinciale 28bis, giungeva fino a Guidonia per poi aggirare la collina di Montecelio e dirigersi verso l'entroterra sabino e la Salaria.

Anche se, dal punto di vista archeologico, il tracciato era già stato parzialmente documentato dall'Ashby e prima di lui da altri tra cui il Tomassetti, al Piccolini va ascritto il grande merito di aver scoperto e identificato lungo il tracciato di questa strada – sulla base del Martirologio Gerominiano alla data del 23 luglio (*Romae, via Tiburtina miliaris XVIII, Vincenti*) la basilica paleocristiana dedicata al martire tiburtino S. Vincenzo.

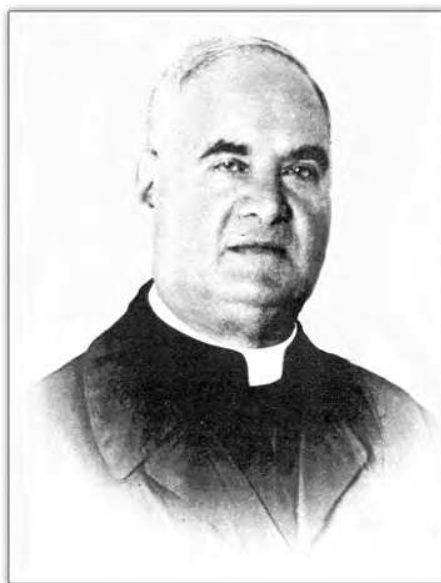
La chiesa, absidata e a tre navate, con annesso *martyrion*, venne riportata in luce, insieme al vicino mausoleo romano in travertino, in successive campagne di scavo da lui dirette a partire dal 1925.

Oggi si è propensi a ritenere che il Martirologio voglia indicare che la basilica era raggiungibile da un diverticolo che si dipartiva dalla Tiburtina in corrispondenza dell'odierna via maremmana; ma questo nulla toglie all'importanza della scoperta del Piccolini.

Dal 1923 fino alla seconda guerra mondiale allestì in un ambiente del convento di San Michele un piccolo antiquarium con i reperti raccolti nella sua attività di Ispettore onorario, che andarono perduti nei difficili anni del dopoguerra quando il convento dovette ospitare gli sfollati.

Oltre che storico e archeologo don Celestino ebbe anche vena di poeta dialettale. A lui si devono, infatti, oltre duecento sonetti in vernacolo monticellese, raccolti sotto il titolo *Rustici accenti*, da cui traspare la sua allegra bonarietà.

Don Celestino Piccolini ha lascia-



Don Celestino Piccolini

to alle future generazioni un fulgido esempio dell'amore che si deve nutrire per la terra natia, dove trascorre la nostra esistenza, e della necessità di coltivarne le memorie storiche, affinché le radici non si inaridiscano.

A lui vada pertanto la riconoscenza e il devoto ricordo di tutti i monticellesi e di quanti, venuti da altri paesi, vivono oggi a Guidonia

Chi scrive, in particolare, che ha avuto l'onore di succedergli nella carica di Ispettore onorario per l'archeologia

Opportunità d'uno scavo a S. Stefano in territorio di Monte Celio

Articolo di don Piccolini su "Il Messaggero" del 19 Marzo 1927



Montecelio. Don Celestino in processione

BIBLIOGRAFIA

- *Storia della Chiesa della Madonna delle Grazie fuori Porta Cavalleggeri in Roma*, 1903.
- *Sul Monte Albano nel centro del Lazio: guida storica*, Roma 1903.
- *Tre fratelli, tre cervelli (commedia in tre atti). I piccoli spazzacamini (commedia in tre atti per bambini)*, Roma 1906.
- *Il santuario della Madonna del Tufo in Rocca di Papa*, Grottaferrata 1913.
- *La topografia del Tempio di Giove Laziale sul Monte Albano e la costruzione dell'Eremitorio sul Monte Cavo*, Grottaferrata 1914.

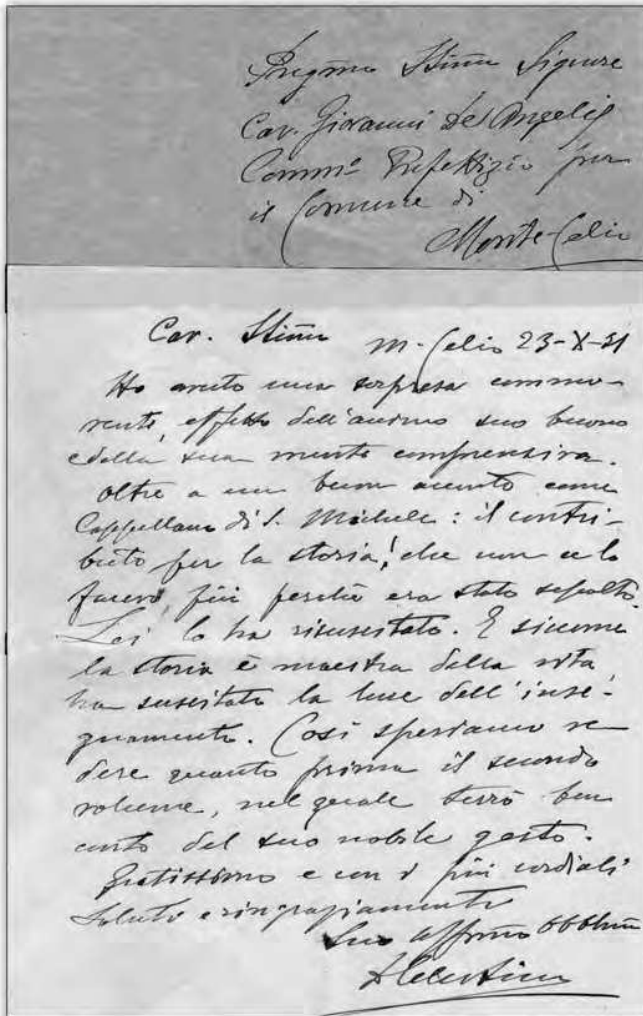
nel territorio che fu di sua competenza, non può che sentirsi a lui debitore e si è sempre ispirato al suo alto magistrato di uomo di grande statura morale, intellettuale e spirituale per affrontare con speranza di successo la costruzione di un avvenire migliore per le memorie storiche del territorio sabino-cornicolano.

Nel 2000 l'Amministrazione comunale, retta dal sindaco Ezio Cerqua, ha voluto intitolare alla memoria di Don Celestino l'Antiquarium comunale di Montecelio, allestito nei locali dell'ex Oratorio, nella piazza principale del borgo. Nel 2012, l'Amministrazione del sindaco Rubeis, con una decisione a dir poco discutibile, ha smantellato l'Antiquarium intitolato a Don Celestino, per allestire una mostra temporanea (Archeologi tra '800 e '900) - il cui significato scientifico nell'ambito territoriale resta un mistero - e la promessa dell'apertura di un museo civico nella nuova sede del convento di S. Michele: non più intitolato - e questo è incomprensibile - a Don Piccolini ma a Rodolfo Lanciani. Una vera e propria offesa alla memoria di una straordinaria figura di sacerdote e studioso, ancora oggi ricordato con grande affetto e devozione a Montecelio e non solo.

San Vincenzo (1938). Da sin.: V. Carella, P. Sinibaldi, il soprintendente G. Moretti, don Piccolini, V. Sinibaldi



- *Montecelio e il suo pittore Michelangelo Cianti*, Terni 1919.
- *Il figlio del divorzio: quasi storia e quasi romanzo*, traduzione dallo spagnolo di L. LLOP, Roma, 1920.
- *L'ospedale di S. Sebastiano in Frascati: origine e progressi*, Grottaferrata 1920.
- *La città di "Corniculum"*, Roma I, 1923, pp. 83-86.
- *L'uomo primitivo nel territorio di Montecelio*, "AMST IV", 1924, pp. 31-32.
- *Scoperte preistoriche a Montecelio*, "AMST IV", 1924, p. 80.
- *Scoperta d'una caverna sepolcrale dell'età della pietra*, "AMST IV", 1924, p. 81.



1931. Lettera di ringraziamento di don Piccolini al podestà G. De Angelis (inedita)

- Rustici accenti, Subiaco 1939.
- Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore. Un mausoleo monumentale presso S. Vincenzo, "AMST" 1938-39, pp. 5-13, 135-140.
- Notizie dall'archivio comunale di Monticelli, "AMST" XVIII-XIX, 1938-39, pp. 245-266.
- Gemina Via Tiburtina e prisca città latina nel suolo di Monte Celio, "Atti del V Congresso di Studi Romani", 1939.
- La famiglia di Carlo Marchionni architetto di S. Pietro in Vaticano, "AMST" XXII-XXIII, 1942, pp. 234-256.
- Il palazzo in Monte-Celio di Federico Cesi il Linceo, Roma 1951, pp. 1-25.
- Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio, "AMST" XXVI, 1953, pp. 209-217.
- S. Crisogono in Roma, Roma 1953.
- Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano, "AMST" XXVII, 1954, pp. 201-208.
- Una incisione del Pinelli sul vestito delle donne di Monte-Celio, "AMST" XXX-XXXI, 1957-58, pp. 91-95.
- Campane per onorare Dio e rendere libera la patria, "AMST" XXX-XXXI, 1957-58, pp. 98-103.
- Appunti su opere d'arte in Monte Celio, (1958), "AMST" LXXVI, 2003, pp. 151-205.
- Farfaluche e storie d'altri tempi (anni '30-'40), Tivoli 2005.
- Schiavi redenti (dramma storico).
- SCRITTI INEDITI
- Il culto dei "Fratelli Arvali" alla Terra, ossia l'Agricoltura presso gli antichi romani.
- La storia di S. Angelo Romano.
- Pio IX e il card. Cassetta sui Campi di Annibale.
- Lo zio spogliato dai nipoti. U fidanzamentu presciulusu (commedie in due atti).
- Colombina. Il diavolo allo specchio.
- Bozzetti drammatici.
- Sursum corda (trattatello sulla devozione).
- Visita del senatore Rodolfo Lanciani a Montecelio, "AMST" IV, 1924, pp. 86-89.
- Ricevimenti ai feudatari nel Seicento, "AMST" VII 1927, pp. 218-237.
- C. PICCOLINI, G. MANCINI, Gli scavi della Basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio, "AMST" VII, 1927, pp. 5-16.
- Ampie vestigia di una città pelasgica nei pressi di Monte Celio, Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione (BSAT), ott. 1929, pp. 1558-1562.
- Monte-Celio già Monticelli, "AMST" VIII, 1928, pp. 171-261; IX-X, 1929-30, pp. 158-229.
- Necrologio di Rodolfo Lanciani, "AMST" IX-X, 1929-30, pp. 435-441.
- Un'estesa fortificazione pelasgica sul Poggio Cesi, Atti del II Congresso di Studi Romani, 1931.
- Lo statuto di Monticelli, "AMST" XI-XII, 1931-32, pp. 99-160.
- Chiese di Monticelli, "AMST" XI-XII, 1931-32, pp. 317-372.
- Monticelli. Topografia, arte, etnografia, "AMST" 1933-34, pp. 33-67.
- L'archeologia rivendica uno dei primi martiri tiburtini, "Omaggio al vescovo di Tivoli", suppl. "AMST" XIII-XIV.
- L'orologio comunale, "BSAT", ottobre 1936, pp. 2733-2738.

GUIDONIA E LA MIA VIGNA

*Vignetta mea, da patremu piantata
che 'a votticella rejempii razzente,
mò si sparita, e 'na città fiorente
comme pè 'n incantesimu c'è nata.
Invece de 'e all'infilata,
'na gran piazza revullica de gente,
municipiu, palazzi, ed eminente
sta ritta 'a torre vigile, quadrata.
Quanno repenzo a te me fa dolore,
ma pò svanisce tra l'idee lontane,
perché a vedé Guidonia ride u core.
Dirrà la storia: - 'A vozze Mussolini,
vecinu a n' nivu d'aquile romane,
nnea vigna dei fratelli Piccolini.*

storia

La battaglia dell'Allia e l'invasione gallica di Roma tra storia e leggenda

ALESSANDRO DE LUIGI

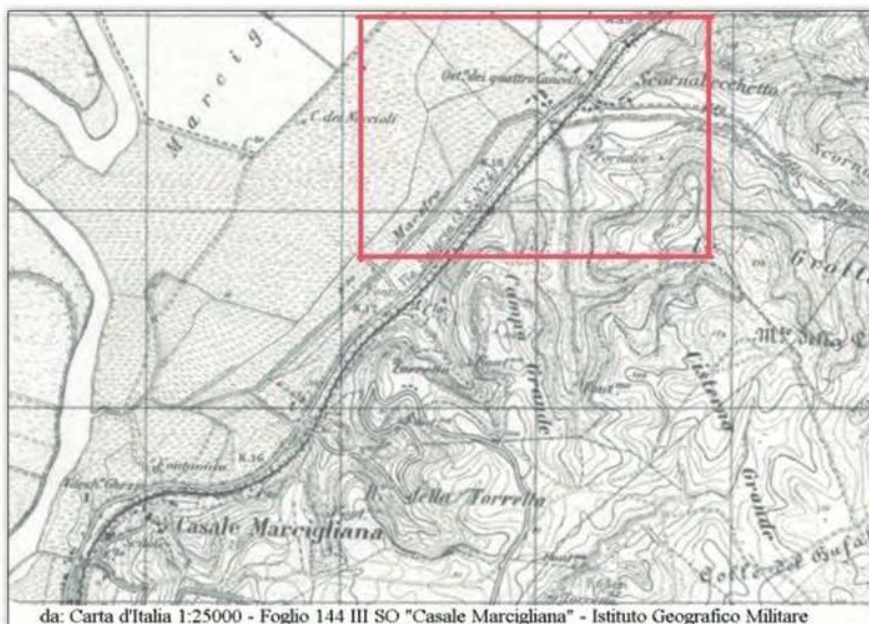
Sembra incredibile, ma il tratto della via Salaria che si estende tra Monterotondo e Settebagni, oggi quotidianamente percorso da centinaia di auto di pendolari che vanno e vengono dalla Capitale, in un tempo molto lontano è stato teatro di uno degli episodi più sconvolgenti della storia, in seguito al quale Roma ed il suo popolo hanno rischiato addirittura di scomparire per sempre: la battaglia dell'Allia.

Allia è il nome con cui i Latini chiamavano un piccolo fiume¹, affluente di sinistra del Tevere, che era attraversato dalla via Salaria 11 miglia (vale a dire circa 16 km) a nord di Roma². Oggi è uno di quei fossi che l'automobilista non nota neppure, talmente coperto com'è di vegetazione che non se ne intravede neppure l'acqua. Anzi, siccome di questi fossi in quel tratto di strada ce n'è più di uno, non è ancora totalmente sicuro quale di essi corrisponda all'Allia della tradizione, vista sinora l'assenza di qualsivoglia traccia materiale dell'evento sul campo. L'identificazione più probabile sembrerebbe comunque quella con il Fosso della Bettina o della Regina (noto anche con il nome di Fosso Maestro), che scorre giù dalle alture della Marcigliana, dove un tempo si trovava l'antica città di Crustumium³.

Ebbene nei pressi di questo anonimo fiumiciattolo, che secondo Livio veniva giù appunto dai monti Crustumini in un letto dalle pareti piuttosto scoscese, nel 390 a.C.⁴ (secondo la cronologia varroniana; un'altra tradizione, riportata da Polibio, *Storie*, I, 6 sposta la data di qualche anno, al 387/386)⁵ si consumò la più grave sconfitta della storia romana, che determinò l'occupazione della città eterna da parte dei Galli, un popolo barbaro che fino a quel momento i discendenti di Romolo non avevano non solo mai visto, ma neppure sentito nominare (Liv. V 37). I Galli che invasero Roma, come afferma Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, XIV

113) si chiamavano Sènoni, ed erano il *populus* di stirpe celtica che si spinse più a sud di tutti in Italia, arrivando ad occupare stabilmente la parte settentrionale delle attuali Marche (ne resta traccia ancora oggi nel toponimo Senigallia, che deriva appunto da *Sena Gallica*)⁶.

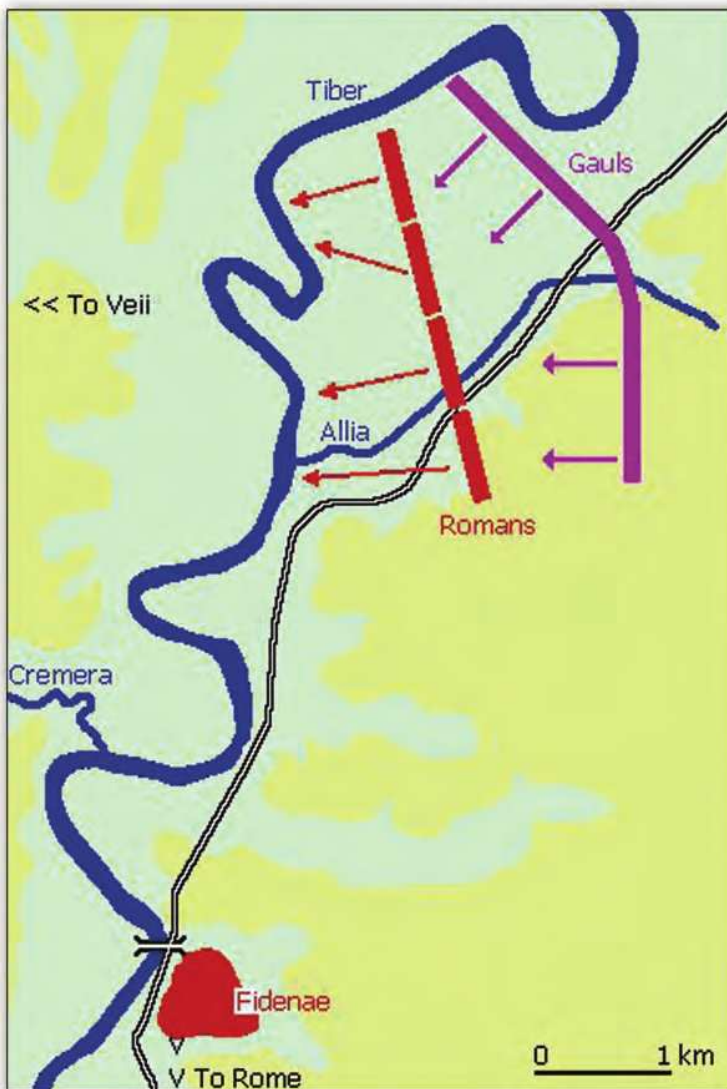
Mai prima d'allora Roma era stata occupata e depredata da un esercito straniero in armi, e mai più lo sarebbe stata fino al sacco operato dai Visigoti nel 410 d.C.: uno spazio di ottocento anni, un enorme arco di tempo durante il quale i Romani ebbero modo di affermare il proprio dominio in tutta l'*oikouménè*, vale a dire l'intero mondo conosciuto. Durante l'occupazione gallica inoltre, che sarebbe durata sette mesi (Plutarco, *Vita di Camillo*, 30, 3), mentre un gruppo di irriducibili romani rimaneva



Stralcio della carta topografica IGM Foglio 144 SO "Canale Marcigliana", con evidenziato il Fosso Maestro, identificato con il fiume Allia (da andreadaddini.com)

asserragliato sul Campidoglio ed il resto della popolazione si era rifugiato nella vicina Veio, gran parte dell'Urbe venne incendiata, e nelle fiamme sarebbero stati perduti quasi tutti i documenti della storia più antica di Roma (Liv. VI, 1).

Ma come si arrivò a questa disfatta, e, soprattutto, come ebbero modo i Romani di risollevarsi da essa, continuando a tessere le fila del proprio destino di conquistatori?



Ricostruzione ipotetica della battaglia dell'Allia (da: www.livius.org)

Purtroppo si tratta di avvenimenti molto lontani nel tempo, risalenti ad un'epoca in cui la storia si fonde con la leggenda, sui quali le fonti sono scarse e spesso univoche, nel senso che probabilmente tendono ad esagerare i fatti⁷. Quella principale è Livio (V, 33-55), che ovviamente ci presenta queste vicende in una prospettiva romana propagandistica, mentre ci sono pochi ma significativi accenni ad una versione un po' diversa dei fatti in autori greci come Polibio (*Storie*, I, 6; II 18), Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, XIV 113-117), Strabone (*Geografia*, V, 2, 2). Degli autori greci, Plutarco (*Vita di Camillo*, 15-32) è quello che più si avvicina alla "vulgata" romana. Anche ciò che rimane del racconto fornito da Dionigi di Alicarnasso (*Antichità Romane*, libri XIII e XIV) sembra conforme a questa versione "ufficiale" della vicenda.

da. Seguiremo dunque la storia così come ce la racconta Livio, facendo riferimento alle tradizioni differenti nei principali punti in cui esse si discostano dal racconto dell'autore patavino.

L'antefatto

Tutto comincia nel 396, quando i Romani conquistano la vicina e potente città di Veio, dopo ben dieci anni di assedio (Liv. V 15-22). Protagonista di questa vittoria è Marco Furio Camillo, un personaggio i cui contorni si collocano a metà tra storia e leggenda. Egli viene accolto con grandi onori a Roma, onori degni di un re, e questo probabilmente, più che una iniqua spartizione del bottino di guerra (come vuole la tradizione liviana: V 32), è alla base del suo allontanamento volontario da Roma ad Ardea, sul litorale laziale: i Romani infatti, dopo la cacciata dell'ultimo re Tarquinio e la conseguente instaurazione della repubblica, temevano le forme di potere troppo personali, e la grande fama di un singolo personaggio in seguito ai suoi meriti militari e politici poteva destare sospetti di *adfectatio regni*, cioè di aspirazione al regno.

Quindi proprio nel momento in cui Roma si libera della sua rivale più vicina e più potente, comincia una serie di avvenimenti che la porterà quasi alla catastrofe.

Per capire bene i prodromi della *clades Alliensis* bisogna spostare la nostra attenzione verso l'Etruria, precisamente a Chiusi, un'antica e potente città minacciata dai Galli (chiamati nelle fonti greche anche Celti, termine con il quale essi stessi si denominavano nella loro lingua), giunti fin qui dopo aver varcato gli Appennini. Livio (V 33) riporta una leggenda, secondo la quale essi sarebbero stati attratti nella città etrusca da un suo abitante, Arrunte, il quale per primo aveva esportato il vino tra i Galli: Arrunte infatti, sdegnato per il fatto che un giovane maggiorenne della città, Lucumone, avesse abusato della moglie, avrebbe convinto i Galli ad attaccare la città. Livio stesso è comunque consapevole del fatto che i Celti, al di là dell'invito o meno di Arrunte, erano giunti sino alle porte di Chiusi in seguito ad un lento processo di migrazione cominciato almeno due secoli prima, che li aveva portati a varcare le Alpi prima e gli Appennini poi, scontrandosi con le popolazioni locali che incontravano di volta in volta sul proprio cammino (Liv. V 34-35).

Molti storiografi del nostro tempo si sono chiesti che cosa si celasse realmente dietro questa storia che ci racconta Livio, ed è emersa l'ipotesi che possa trattarsi di nient'altro che l'intervento di un esercito di mercenari Galli assoldati da una delle fazioni politiche locali chiusine in lotta per il potere, secondo il racconto liviano rappresentata da Arrunte. Il fatto in sé non dovrebbe stupire più di tanto, se consideriamo il fatto che pochi anni dopo la battaglia dell'Allia abbiamo la notizia di mercenari Galli impiegati dal tiranno di Siracusa Dionisio contro alcune città della Magna Grecia (*Giustino*, 20, 5, 1-6). Il mercenariato potrebbe aiutare a comprendere la diffusa presenza di genti celtiche nell'Italia centrale e meridionale nella prima metà del IV secolo, così come riportato dalle fonti⁹.

Tornando al racconto liviano, i Chiusini, temendo fortemente una guerra contro un nemico numeroso e poco conosciuto, decidono di chiedere aiuto ai Romani, con i quali per altro non avevano vincoli né d'alleanza né d'amicizia, ma erano ben visti perché non avevano aiutato i Veienti, nonostante fossero loro consanguinei. Da parte di Roma ci si limita ad inviare tre ambasciatori della gens Fabia, con il compito di dissuadere i Galli dall'attaccare una città in buoni rapporti con il popolo romano, senza aver ricevuto da essa alcun danno. L'obiettivo in realtà è quello di risolvere la controversia semplicemente dal punto di vista diplomatico piuttosto che con le armi, e di fare conoscenza con un popolo come i Galli, mai visto né sentito nominare dai Romani prima d'allora. Inizialmente i Galli si dimostrano disponibili alle trattative, anch'essi incuriositi dalla conoscenza dei Romani, ma chiedono in cambio la cessione di alcune terre da parte dei Chiusini, adducendo come pretesto il fatto che queste fossero molto più estese rispetto a quelle coltivate. Gli abitanti di Chiusi tuttavia non sono disposti a cedere, e la guerra sembra ormai imminente (Liv. V 35).

A questo punto però accade qualcosa di incredibile, che secondo Livio (V 36) è alla radice della *clades Alliensis*: gli ambasciatori inviati da Roma, contrariamente ad ogni diritto delle genti, impugnano le armi, e scendono in campo al fianco dei Chiusini, comportandosi, secondo le parole di Livio, "più da Galli che da Romani"¹⁰. Addirittura uno di essi finisce per colpire a morte in battaglia il comandante dei Galli, che sdegnati, cessano le ostilità verso i Chiusini e mandano legati a Roma per chiedere la punizione degli ambasciatori. Roma commette un secondo errore, perché non solo non punisce i colpevoli, ma anzi li nomina tribuni militari con potestà consolare.

Tutto ciò non fa che acuire l'ostilità dei Galli, che co-

minciano a marciare con grande decisione e rapidità verso Roma, con un esercito disteso in lungo e in largo, che occupava uno spazio immenso ed emetteva grida spaventose, tipiche, appunto, di questo popolo (Liv. V 37). Questa avanzata molto veloce, preceduta dalle voci riportate dai contadini in fuga dai propri campi che venivano devastati da questo fiume umano in movimento, e dalle notizie riferite dagli ambasciatori Chiusini, suscita un grande terrore tra i Romani, che fino a quel momento, evidentemente fidandosi di quanto riferito dagli ambasciatori Fabii (ora tribuni militari *consulari potestate*), non avevano predisposto alcuna misura straordinaria per difendersi da questo attacco.

La battaglia

Con questi presupposti si arriva alla data fatale dello scontro, il 18 luglio, "ad undici miglia da Roma, dove il fiume Allia, scendendo dai monti Crustumini in un letto piuttosto scosceso, non molto al di sotto della strada, confluisce nel corso del Tevere" (Liv. V 37)¹¹: è il *dies Alliensis*, il giorno dell'Allia, un giorno il cui ricordo avrebbe continuato ad atterrire per secoli il popolo romano, un giorno che sarà ricordato per sempre¹². La strada cui fa riferimento Livio è con ogni probabilità la via Salaria, e ci troviamo dunque sulla riva sinistra del Tevere. Va però a questo punto precisato che nel racconto di Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, XIV, 114) i Romani provenendo dall'Urbe (e quindi dalla riva sinistra del Tevere) attraversano il fiume, il che sembrerebbe lasciare intendere che si sarebbero schierati lungo la riva destra (dal lato di Veio, per intenderci): un dato che contrasta con quello della versione ufficiale, e che a dire il vero sembrerebbe poco spiegabile nel caso di una possibile ritirata a Roma (mentre spiegherebbe meglio il fatto che la maggior parte dei soldati si sarebbe rifugiata a Veio). Lo storico greco fornisce anche i numeri della battaglia: i Galli sono in totale più di 70.000, mentre dei Romani egli non ci tramanda la cifra complessiva, ma bensì soltanto quella dei soldati più valorosi, 24.000. Ci aiuta però un passo del biografo Plutarco (*Vita di Camillo*, 18), che riporta un numero complessivo dei Romani di 40.000, anche se li definisce per lo più inesperti di guerra. Dunque 70.000 Galli contro 40.000 Romani: cifre probabilmente esagerate per un'epoca così antica, mentre le proporzioni tra le due forze in campo potrebbero essere vicine alla realtà, con i Celti in numero quasi doppio rispetto ai Romani. Diodoro dice che il nerbo dell'esercito romano viene erroneamente schierato nella pianura, in quanto i migliori dei Galli erano stati disposti sulle colline a lato del fiume, dove invece

i Romani avevano collocato le truppe meno preparate. Secondo Diodoro la battaglia viene perduta per questo errore tattico. Il racconto di Livio coincide in parte con quello dello storico greco. Secondo lui i Romani hanno a malapena il tempo di schierarsi, e lo fanno anche male: dispongono in fretta e in maniera poco ordinata (lo storico usa l'aggettivo "tumultuarius", che dà l'idea della disordinata frenesia organizzativa, del tumulto, appunto) gran parte dell'esercito sulle ali per evitare di essere circondati da un nemico evidentemente superiore di numero. Tutto questo però senza prima aver scelto un luogo adatto all'accampamento, senza aver scavato una trincea dietro la quale rifugiarsi in caso di ritirata, e, sottolinea lo storico, senza nemmeno aver adempiuto ai riti religiosi che di solito precedevano le battaglie, vale a dire gli auspici e i sacrifici (Liv. V 38). Sulla sinistra c'è il Tevere, alle spalle c'è Roma, sulla destra ci sono le colline di Crustumerium (l'attuale zona della Marcigliana): su una di queste alture i Romani decidono di collocare poche truppe di riserva, ritenendolo il punto da dove fosse più facile difendersi. Tuttavia proprio questo particolare è alla base della disfatta del loro esercito, perché Brenno, capo dei Galli, pensando che dietro quei pochi soldati collocati in alto si potesse celare il grosso dell'esercito dei Romani pronto ad attaccarlo di sorpresa, fa convergere improvvisamente le sue truppe proprio verso quell'altura, per poi attaccare il resto dell'esercito nella pianura. Questa decisione repentina determina il panico tra i Romani, i quali fuggono in massa, senza neppure aver tentato il combattimento, senza neppure aver innalzato il grido di guerra, molti senza nemmeno aver visto il nemico, ma semplicemente terrorizzati dalle sue grida disumane. Livio sottolinea a chiare lettere che in questa battaglia nessuno morì combattendo (*nec ulla caedes pugnantium fuit*: non ci fu alcuna uccisione di coloro che combattevano), ma molti furono massacrati perché assaliti alle spalle mentre fuggivano ostacolandosi l'un l'altro. La strage avviene soprattutto lungo la riva del Tevere (anche se Diodoro dice che l'intera piana era cosparsa di cadaveri), verso la quale l'ala sinistra fugge in massa: molti, raggiunti dai Galli, vengono trucidati, altrettanti, tentando di attraversare a nuoto il fiume, o perché inesperti del nuoto o perché appesantiti dalle corazze, annegano. La maggior parte però riesce ad attraversare il Tevere, e va a rifugiarsi nella vicina città di Veio, conquistata pochi anni prima, senza però mandare nessuno a Roma ad avvertire di quella ritirata. L'ala destra, che invece era protetta dalle alture di Crustumerium,

si ritira a Roma, immaginando tuttavia di essere l'unica parte superstite dell'esercito.

Da Polibio (*Storie*, II, 18) apprendiamo che i Romani furono sconfitti in questa battaglia insieme a degli alleati schierati accanto ad essi; purtroppo lo storico greco non fornisce dettagli ulteriori al riguardo.

Dopo la battaglia: Roma indifesa

I soldati che rientrano a Roma sono pochi; sono quelli dell'ala destra, convinti di essere gli unici superstiti. Sanno di non poter difendere tutta la città, perciò l'idea è di ritirarsi nella rocca, sul Campidoglio, e di lasciare il resto aperto, in balia del nemico. Un nemico che (e questo i Romani lo ignorano), è titubante, incerto (Liv. V 39): non riesce a credere di essere riuscito così facilmente a sconfiggere i Romani, senza nemmeno aver combattuto; non si capacita nemmeno di avere libero accesso alla loro città. Non si fida. Teme qualche imboscata o stratagemma. Poco prima del tramonto è giunto davanti a Roma, ma esita ad entrare. Si accampa tra la città ed il fiume Aniene, ed aspetta il giorno successivo. Passando le ore il terrore a Roma aumenta: c'è la sensazione della disfatta. Il nemico incombe, e sta per attaccare. Quando lo farà? Di notte? All'alba? Al mattino? Non cambia molto. C'è un senso di rassegnazione. I giovani idonei alle armi e i più in salute tra i senatori vengono inviati alla rocca per difendere la città: presto li raggiungeranno le loro mogli con i bambini (Liv. V 40). I sacerdoti si preoccupano di proteggere gli oggetti e gli arredi sacri: alcuni li fanno seppellire in dei piccoli dolii sottoterra, altri invece li portano fuori da Roma, nella città etrusca di Caere, grazie all'aiuto di Lucio Albinio, che trasporta sul suo carro le vestali. Una grande massa di persone, in maggioranza plebei, in un'unica interminabile colonna, attraversa il Tevere, e dal Gianicolo o si disperde per le campagne circostanti o raggiunge le città vicine. A Roma, nella città aperta sotto il Campidoglio, restano per lo più i vecchi aristocratici, che rimangono con orgoglio nelle loro case, pronti ad affrontare la morte (Liv. V 41). Si capisce comunque da un passo dello stesso Livio (V 42, 4), che nella città restarono anche delle donne e dei bambini.

L'entrata dei Galli a Roma; gli incendi e le stragi. L'assedio del Campidoglio. Il trasporto dei sacra a Caere. Il coraggio di Fabio Dorsuone

Passata la notte, il giorno seguente (19 luglio) i soldati di Brenno, perduto l'entusiasmo iniziale, entrano a Roma, che appare loro come una città fantasma. Secondo quan-



Veduta da Sud-Est della piana del Tevere nella presunta zona della battaglia (da: www.livius.org)

to riporta Polibio (*Storie*, II, 18) invece i Galli sarebbero entrati tre giorni dopo. Quest'attesa dei Galli è confermata anche da Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, XIV, 115), il quale afferma che i Galli avrebbero passato il primo giorno dopo la battaglia "a tagliare le teste degli uccisi, secondo la loro usanza"; il giorno successivo invece si sarebbero accampati presso la città, senza osare fare irruzione nel timore di qualche trappola; finalmente il terzo giorno, resisi conto dell'effettiva mancanza di difese nell'Urbe, dopo aver fatto a pezzi le porte si sarebbero dati al saccheggio della città di Roma.

Secondo il racconto liviano i Galli si radunano nel foro, e di qui con una certa prudenza cominciano a sparpagliarsi per le strade deserte (Liv. V 41). A questo punto la narrazione dello storico latino riporta l'immagine propagandistica dei vecchi senatori seduti immobili nell'atrio delle loro case lasciate volutamente aperte, e della riverenza iniziale dei Galli, incuriositi e stupefatti dinanzi alla venerabilità del loro aspetto, simile a quello degli dei. L'inizio della strage, secondo un antico racconto, sarebbe avvenuto nel momento in cui uno di questi Galli incuriositi avrebbe accarezzato la barba del senatore Marco Papirio, immobile sulla sua sedia curule, e questi, adiratosi, lo avrebbe colpito sulla testa col suo bastone d'avorio. Da questo momento in poi i Galli avrebbero ucciso tutti coloro che capitavano loro incontro, saccheggiato e quindi incendiato le case, anche se, come precisa Livio, non tutte, probabilmente con l'intenzione di spaventare quelli che

erano nella rocca ed indurli alla resa (Liv. V 42). I Galli vanno avanti con il saccheggio per alcuni giorni, poi decidono di assalire l'arce capitolina, ma vengono respinti dai soldati che li attendono a metà dell'erta armati di tutto punto (Liv. V 43). Decidono quindi di cambiare tattica passando all'assedio, cercando di prendere per fame quelli che stavano arroccati sul Campidoglio. Metà del loro esercito resta perciò a presidiare la città, mentre l'altra parte si allontana per cercare di mettere a sacco le città vicine.

L'assedio procede lentamente, con i Galli che sorvegliano con attenzione che nessun romano esca dalla rocca. In questa situazione si colloca un curioso episodio (chiaramente propagandistico) riportato da Livio (V 46), quello relativo a Gaio Fabio Dorsuone, che per celebrare un sacrificio sul colle Quirinale, com'era abitudine per la sua famiglia, sarebbe uscito dalla rocca vestito della toga cinta alla maniera dei Gabini portando in mano gli oggetti sacri per il culto, e passando tranquillamente in mezzo ai Galli che lo osservavano stupiti, sarebbe salito sul colle per adempiere ai riti e, una volta terminato, sarebbe ritornato alla rocca compiendo lo stesso percorso, senza subire alcun danno dai nemici. L'episodio ha un forte valore simbolico, ponendo l'accento sull'importanza della religione per la società romana, e sulla protezione particolare riservata alla città ed al popolo (ed in particolare alla *gens Fabia*) da parte delle divinità, dinanzi alla quale persino i barbari rimangono stupefatti.

L'organizzazione della resistenza romana tra Ardea e Veio

È a questo punto che entra in gioco la grande figura semilegendaria di Marco Furio Camillo (il cui intervento risolutivo nella vicenda è significativamente ignorato dalle fonti più "neutrali", Polibio e Diodoro), in esilio ad Ardea, sulla costa laziale. I Galli con i loro saccheggi arrivano fino alle porte di questa città, presso la quale si accampano. Camillo fa una sortita di notte e li sorprende nel sonno nell'accampamento, mentre quelli che riescono a fuggire vengono massacrati dagli abitanti della vicina Anzio (Liv. V 45).

Quasi contemporaneamente sarebbe avvenuta una strage di Etruschi, rei di aver approfittato dell'assedio gallico di Roma per saccheggiarne il territorio, pronti ad assalire anche Veio, che sapevano ospitare i Romani scampati alla strage dell'Allia: il fatto è confermato anche da Diodoro (*Biblioteca Storica*, XIV, 116). Viene da chiedersi da dove mai venissero questi Etruschi: non certo da Caere, che in quel momento doveva essere amica di Roma, se è vero che vi si erano recati i sacerdoti con gli oggetti sacri. Forse da Tarquinia, il più grande centro etrusco vicino a Caere dopo la presa di Veio, magari attratti proprio dalla notizia dell'arrivo in questa città dei sacerdoti fuggiaschi. Oppure forse si trattò di una coalizione di più *pòleis* tirreniche: Livio purtroppo non dice nulla di specifico al riguardo. Sappiamo comunque che questi etruschi, accampatisi vicino a Veio, fecero la stessa fine dei Galli ad Ardea: sorpresi nel sonno dai fuoriusciti romani di Veio guidati dal centurione Quinto Cedicio, furono massacrati. I superstiti vennero raggiunti addirittura presso le saline alla foce del Tevere, subendo una strage ancora maggiore (Liv. V 45).

Una volta liberatisi degli Etruschi, i Romani di stanza a Veio possono tentare di comunicare con Roma. Affidano perciò al giovane Ponzio Comino una rocambolesca impresa: quella di lasciarsi trasportare dalla corrente del Tevere sopra un tronco d'albero fino ai piedi della rupe del Campidoglio, e di qui arrampicarsi fino alla rocca senza farsi vedere dai Galli. Comino adempie perfettamente al suo compito, e comunica la proposta da parte dei fuoriusciti di Veio di far rientrare Camillo dall'esilio per nominarlo di nuovo dittatore. Il suggerimento viene accettato, e a Camillo, benché assente, viene affidato il compito di comandare l'esercito romano con pieni poteri (Liv. V 46).

Un attacco respinto dei Galli. Manlio Capitolino e le oche del Campidoglio

Subito dopo la nomina a dittatore di Camillo, i Romani corrono un grande pericolo, giacché i Galli tentano di sorprendere i Romani assediati facendo il medesimo percorso di Ponzio Comino, arrampicandosi in silenzio di notte sulla rupe del Campidoglio che dà verso il Tevere. L'impresa è quasi riuscita, perché i Galli non si fanno notare né dalle sentinelle né dai cani, ma le oche sacre a Giunone avvertono i rumori, e la loro agitazione sveglia l'ex console Marco Manlio, il quale, richiamando rapidamente gli altri, si scaglia contro il primo nemico in cima alla scalata, e colpendolo con l'umbone dello scudo lo fa precipitare addosso a tutti i compagni in fila sotto di lui, parte dei quali vengono coinvolti nella caduta come in una catena, mentre altri, gettate le armi per aggrapparsi più facilmente alla roccia, vengono uccisi dai Romani accorsi all'istante. La vicenda si conclude con l'elogio di Manlio e la consegna in premio di una modesta razione di farro e di vino, (comunque preziosa in una situazione di assedio), e la punizione della sentinella che aveva ignorato l'arrivo dei Galli, la quale viene fatta precipitare giù dalla rupe (Liv. V 47).

La resa degli assediati sul Campidoglio. La richiesta del riscatto

Nonostante la resistenza eroica di Manlio Capitolino e dei suoi compagni, alla fine sembra che i Romani abbiano ceduto veramente per fame all'assedio gallico, venendo a patti con il nemico, anch'esso evidentemente stanco dell'assedio, a causa del caldo (siamo in estate), che i Galli sopportano a fatica, e delle malattie che si stavano diffondendo nell'esercito, in seguito alle quali parecchi soldati erano morti ed erano stati cremati a mucchi sul posto, che per secoli conservò il nome di *busta Gallica* (letteralmente tombe a incinerazione dei Galli). Il capo dei Galli, Brenno, viene a patti con il tribuno militare Quinto Sulpicio: l'accordo prevede l'allontanamento dei Galli dalla città in cambio del pagamento di 1000 libbre d'oro da parte dei Romani (Liv. V 48). Secondo quanto racconta Livio, i Galli avrebbero tentato di approfittare della propria condizione di superiorità, portando dei pesi falsi, che evidentemente li avrebbero avvantaggiati, e, dinanzi alle proteste dei Romani per l'evidente sopruso, i barbari avrebbero risposto con la famosa frase "Guai ai vinti!" (*vae victis!*).

L'allontanamento dei Galli da Roma tra verità e leggenda

La versione ufficiale della storia romana, quella riportata da Livio, con evidenti finalità propagandistiche, vuole che prima che fosse pesato tutto l'oro sia sopraggiunto Camillo, alla testa del suo esercito raccolto tra Veio ed Ardea, rifiutandosi di pagare dicendo che avrebbe riscattato la città non con l'oro, ma col ferro delle armi. Il dittatore avrebbe quindi schierato l'esercito sulle rovine di Roma e sconfitto una prima volta i Galli, dando loro poi il colpo di grazia lungo la via Gabina, a otto miglia dalla città. Sarebbe quindi ritornato nell'Urbe da trionfatore, chiamato secondo fondatore della città dopo Romolo (Liv. V 49).

La realtà è che invece il riscatto fu pagato, ed anche a caro prezzo. Evidentemente la propaganda ufficiale romana cercò con il passare del tempo di nascondere sempre di più questa scomoda verità. Il fatto non dovrebbe stupire più di tanto, se pensiamo come ai giorni nostri sia difficile che un governo ammetta di aver pagato un riscatto, anche soltanto per la liberazione di un concittadino rapito in un Paese straniero: anche in questi casi non solo si nega il pagamento di qualsiasi forma di riscatto (né in denaro, né attraverso il rilascio di detenuti politici), ma anzi, a volte si evidenzia anche che il prigioniero è stato liberato grazie ad un intervento armato contro i sequestratori.

La notizia del pagamento del riscatto ci è fornita dagli storici più "neutrali", ovviamente greci, nello specifico Polibio, Diodoro e Strabone. Tra gli autori latini comunque anche Suetonio (*Vita di Tiberio*, 3) mostra una versione alternativa dei fatti, senza Camillo¹³. Particolarmente interessante è il racconto di Polibio (*Storie*, II, 18), il quale afferma che i Galli sarebbero stati ostacolati nella guerra contro i Romani dopo aver avuto notizia che il loro territorio a nord (si tratta evidentemente della Gallia Cisalpina, ossia la Pianura Padana) era stato attaccato dai Veneti: per cui vennero a patti con i Romani, restituirono loro la città e se ne tornarono in patria, dove poi dovettero affrontare delle guerre intestine. In un altro passo della stessa opera lo storico greco, dopo averci fornito la cronologia dell'avvenimento (387/386)¹⁴, afferma esplicitamente che i Romani accettarono dei patti favorevoli ai Galli.

Anche Diodoro conferma il pagamento del riscatto (*Biblioteca Storica*, XIV, 116, 7)¹⁵, aggiungendo però che i Galli sulla via del ritorno sarebbero stati sconfitti nel territorio sabino da un esercito di Etruschi di Caere, che

avrebbe sottratto loro il bottino di Roma (*Biblioteca Storica*, XIV, 114). La stessa notizia è confermata da Strabone (*Geografia*, V, 2, 3)¹⁶. Si tratterà evidentemente della bassa Sabina, lungo la valle del Tevere, dove evidentemente i Galli passarono per tornare in patria, ripercorrendo la stessa strada dell'andata. Il riferimento a Caere è interessante, perché si lega alla notizia liviana dell'ospitalità ricevuta in questa città da parte dei sacerdoti romani con gli oggetti sacri in seguito all'invasione gallica. Certo è che i Galli non furono affatto sterminati come vorrebbe lasciarci intendere Livio, ma continuarono a scorrazzare per l'Italia centrale per lungo tempo. Lo confermano passi successivi dello stesso autore, che attestano presenze galliche nel Lazio (e relativi scontri con i Romani) anche negli anni successivi all'allontanamento da Roma (VI 42; VII 9-32).

Dopo la liberazione di Roma: ricostruzione della città o trasferimento della popolazione a Veio?

È indubbio che la battaglia dell'Allia ricada in un'epoca troppo antica per consentirci di ricostruire con esattezza la reale portata dell'evento, ma la paura che il fatto lasciò nelle menti dei Romani per i secoli di lì a venire deve indurre a non minimizzare eccessivamente i fatti. Possiamo essere tutti d'accordo nel sostenere che la propaganda possa avere esagerato sulle dimensioni dello scontro, ma il fatto che Roma sia stata occupata da un esercito straniero e per non poco tempo – Plutarco (*Vita di Camillo*, 30, 3) parla di sette mesi – rimane. Sul fatto che la rocca del Campidoglio abbia resistito concordano tutti gli storici, compreso Polibio (I, 6), il quale afferma che dopo l'occupazione gallica i Romani tornarono "insperatamente" padroni della propria patria. L'uso di questo avverbio lascia capire che probabilmente i Romani corsero per davvero il serio pericolo di scomparire dalla storia. Nel calendario romano il 18 luglio (a.d. XV. Kal Sext. o Aug.) rimase sempre come un giorno nefasto (durante il quale non si potevano svolgere attività né pubbliche né private), tanto più perché una tradizione accolta dallo stesso Livio riportava che nello stesso giorno quasi un secolo prima (477) si era consumata un'altra disfatta del popolo romano, quella presso il fiume Cremera, nel corso della quale gli Etruschi di Veio avevano massacrato 306 membri della *gens Fabia* (Liv. VI, 1, 11)¹⁷. Altrettanto infausto rimase il nome del fiume Allia (Virgilio, *Eneide*, VII 717: *infaustum ...Allia nomen*)¹⁸. La tradizione ro-

mana riporta inoltre che nel corso dell'occupazione dei Galli gran parte della città fu incendiata, e le fiamme divorarono gran parte dei documenti ufficiali (come ad esempio gli *Annales maximi* redatti dai *pontifices*) della più antica storia di Roma (Liv. VI, 1, 2). La gravità di questo incendio rimase a lungo nella memoria dei Romani, che lo paragonarono all'incendio dell'epoca di Nerone (64 d.C.), avvenuto nello stesso giorno, il 19 luglio (ovviamente seguendo la tradizione riportata da Livio): ce lo ricorda lo storico latino Tacito (*Annali* XV 38, 1; 40)¹⁹.

Dopo il sacco gallico le fonti affermano che la città rimase in un tale stato di devastazione che molti romani sostennero l'idea di non ricostruirla, in quanto ciò avrebbe richiesto troppo tempo e troppe risorse finanziarie, ma di trasferirne l'intera popolazione nella vicina Veio, che era stata conquistata di recente e risultava di fatto intatta (vi si era infatti rifugiata la gran parte dei Romani dopo il disastro dell'Allia, organizzando la riscossa assieme agli "irriducibili" del Campidoglio).

Stando al racconto di Livio (V 50) erano soprattutto i plebei a difendere questo progetto, che in realtà affondava le sue radici già al momento della conquista della città etrusca alcuni anni prima²⁰, quando essi avevano proposto di trasferire parte della popolazione in questo grande centro appena strappato al nemico, per ovviare all'esubero di popolazione ed alla necessità di distribuire le terre (V 24).

È ancora una volta Camillo ad intervenire, questa volta non con le armi ma con un lungo discorso, per persuadere i suoi concittadini a rimanere nell'Urbe e ricostruirla con pazienza, adducendo motivi prevalentemente di carattere religioso e patriottico. La sostanza del discorso di Camillo, che evidentemente riassume le opinioni della classe dirigente più conservatrice, è quella di non abbandonare la città con i suoi templi per andare a vivere in un centro straniero, la cui divinità principale, Giunone Regina, al momento della conquista era stata trasferita attraverso una serie di cerimonie e di preghiere (*evocatio*) proprio a Roma (V 51-54).

Alla fine prevalsero le ragioni di Camillo, anche sulla plebe, e si ricominciò a ricostruire la città in maniera disordinata (*promisce*), con lo Stato impegnato a fornire a

proprie spese le tegole, lasciando liberi i cittadini di prendere il resto del materiale da costruzione dove volessero, purché si impegnassero a portare a termine la costruzione entro quell'anno (Liv. V 55; si veda anche Diodoro, *Biblioteca Storica*, XIV 116, 8-9)²¹. Questa fretta di ricostruire, a quanto afferma Livio, impedì che si allineassero correttamente le vie, ovvero, come diremmo oggi, che si stendesse un vero e proprio piano regolatore (Liv. V 55)²².

Per questo motivo, continua lo scrittore patavino la pianta di Roma dà l'idea di una città occupata in maniera caotica (ed abusiva) piuttosto che razionalmente divisa (*forma urbis sit occupatae magis quam divisae similis*). Parole importanti, che ci fanno capire come il traffico caotico che ancora oggi caratterizza la Capitale affondi le sue radici in un'epoca veramente molto antica.

La storiografia a noi contemporanea tende a ridimensionare la reale portata dell'invasione gallica di Roma, così come del relativo incendio appiccato alla città, del quale l'archeologia non pare aver trovato sinora tracce evidenti. Lo stesso svolgimento dei fatti immediatamente successivi, nel corso dei quali si registrò una ripresa molto rapida dei Romani, che continuarono la propria espansione ai danni delle popolazioni limitrofe e degli stessi Galli, lascia più di qualche sospetto²³.

Ad ogni modo, per quanto possiamo sminuire la portata degli eventi così come la tradizione antica ce li ha tramandati, i fatti restano: resta che i Romani abbiano combattuto contro i Galli, resta che abbiano perso, resta che la città sia stata occupata, resta poi che gli invasori se ne siano andati, e che dopo il loro allontanamento Roma abbia continuato a vivere proseguendo il proprio cammino di conquista.

Forse proprio l'insistenza con la quale gli storici antichi ritornano sull'effetto traumatico che tutto questo lasciò per secoli sul popolo romano (per il quale l'incendio gallico trovò l'unico termine di paragone adeguato solo in quello di età neroniana), dovrebbe indurci ad abbandonare un eccessivo scetticismo ed a riflettere un po' di più sulla reale gravità che la *clades Alliensis* rappresentò per gli uomini che ne furono testimoni, e per la memoria storica delle generazioni successive.

NOTE

1) "Allia" secondo Serv. Ad Aen. VII 717: *infaustum interluit allia nomen. Allia fluvius haud longe ab urbe est. Iuxta quem Galli Brenno duce, XV. Kal. aug. die deleto exercitu, post triduum deleverunt etiam*

urbem excepto Capitolio. Sane 'Allia' additum unum 'l'propter metrum, ut 'reliquias'. Lucanus bene posuit "quas Aliae clades". Il nome tramandato dalle fonti sia letterarie ed epigrafiche è di solito "Allia", da cui l'aggettivo Alliensis. Cfr. TLL, v. "Allia" e "Alliensis".

2) Sull'ubicazione al miglio XI si veda Liv. V 37, 7; Eutrop. I 20, 2. Vibio Sequestre (*Geogr.* p. 146, 3) lo colloca invece al XIV miglio.

3) Per questa identificazione del fiume Allia si veda L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Crustumarium. Latium vetus* 2, Roma 1980, p. 167; F.M. Cifarelli, F. di Gennaro, *La via Salaria dall'Aniene all'Allia*, in *La via Salaria in età antica*, Atti del Convegno di Studi. Ascoli Piceno-Offida-Rieti 2-4 ottobre 1997, Roma 2000, pp. 132-133; G. Alvino, *Via Salaria*, Roma 2003, pp. 41-42. Esistono anche numerosi siti internet di carattere divulgativo che parlano dell'argomento, più o meno attendibili. Tra questi segnaliamo, oltre a Wikipedia (nelle varie lingue), anche Livius.org e Andreagaddini.it, con una galleria di immagini in parte utilizzate anche in questo lavoro. In quest'ultimo sito tra l'altro si sottolinea giustamente come a Monterotondo Scalo sia stato dedicato il nome di una via all'Allia, in una zona non troppo distante dal sito della battaglia.

4) Le datazioni citate in questo lavoro sono tutte a.C., per cui in seguito tale specificazione viene omessa.

5) Gli anni nel mondo greco in genere non cominciavano a gennaio, ma da altri mesi (luglio o settembre per es.). Quindi un anno greco coincide sempre con due metà di due anni consecutivi romani.

6) Sulle varie popolazioni galliche discese in Italia si vedano in particolare l'exkursus di Polibio (*Storie* II 17-23), e quello dello stesso Livio (V 34-35).

7) Cfr. T. Cornell, *The Beginnings of Rome: Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c.1000-264 BC)*, London 1995, pp. 313-322, con bibl. prec.

8) Cornell, cit., *ibidem*.

9) Id., *ibid*.

10) Liv. V 36: *Mitis legatio, ni praeferoces legatos Gallisque magis quam Romanis similes habuisset*.

11) *...qua flumen Allia, Crustuminis montibus praealto defluens alueo, haud multum infra uiam Tiberino anni miscetur*. La traduzione è dello scrivente. La via alla quale fa riferimento Livio è con ogni probabilità la Salaria. *Crustumarium* è una città latina, i cui resti sono stati individuati nella seconda metà del XX secolo nelle alture della Marcigliana. Stando così le cose, l'Allia è un piccolo affluente di sinistra del Tevere, ubicato nel territorio dell'attuale comune di Roma, tra Settebagni e Monterotondo. Cfr. F.M. Cifarelli, F. di Gennaro, cit., pp. 132-133.

12) Si rimanda alle voci "Allia" e "Alliensis" nel *Thesaurus Linguae Latinae*.

13) Vedi *infra*, nota 15.

14) Polibio (*Hist.* I 6) stabilisce un collegamento cronologico tra l'invasione gallica di Roma e quattro altri eventi della storia del Mediterraneo, affermando che la sconfitta dei romani avvenne "nel diciannovesimo anno dopo la battaglia di Egospotami (del 405), il sedicesimo anno prima della battaglia di Leuttra (avvenuta nel 371), e nello stesso anno della pace di Antalcida tra Spartani e Persiani (387/386), e dell'assedio di Reggio da parte di Dionisio il Vecchio

di Siracusa dopo la battaglia dell'Elleporo (387/386). A lui si contrappone la cronologia varroniana ripresa da Livio (390).

15) I Romani dopo aver mandato degli ambasciatori per la cessazione delle ostilità pagarono un riscatto di mille libbre d'oro ai Galli, che così si convinsero ad andarsene (Diod. XIV 116, 7).

16) In un passo di Suetonio (*Vita di Tiberio*, 3) invece si dice che Druso, antenato di Tiberio, in qualità di propretore in Gallia (Cisalpinia) avrebbe sottratto ai Galli l'oro del riscatto di Roma, anziché Camillo, come voleva la tradizione: *Traditur etiam pro praetore ex provincia Gallia rettulisse aurum Senonibus olim in obsidione Capitolii datum nec, ut fama est, extortum a Camillo*. Secondo Servio (*Ad Aen.* VI, 825), invece sarebbe stato Camillo ad inseguire i Galli fino alla Cisalpina, e avrebbe fondato una città nel luogo dove pesò l'oro del riscatto di Roma: *Pisaurum* (Pesaro), il cui nome deriverebbe da *pensare aurum* (pesare l'oro).

17) *...diemque a. d. XV Kal. Sextiles, duplici clade insignem, quo die ad Cremeram Fabii caesi, quo deinde ad Alliam cum exitio urbis foede pugnatum, a posteriore clade Alliensem appellarunt, insignemque rei nullius publice priuatimque agenda fecerunt*. Cfr. anche A. Fraschetti, *Ovidio, i Fabii et la battaglia del Cremera*, MEFRA 110-2 (1998), p. 744, con bibl. prec.: Ovidio nei Fasti riporta come data per la strage del Cremera il 13 Febbraio, data più verosimile. Fraschetti ipotizza che la sincronia con la battaglia dell'Allia sia stata probabilmente creata dalla stessa *gens Fabia*.

18) Per le fonti latine sull'Allia e il dies Alliensis si rimanda alle voci "Allia" e "Alliensis" nel TLL.

19) Cfr. E. Champlin, *Nerone*, Bari 2008, pp. 250-257.

20) Sull'argomento si confronti E. Champlin., cit., p. 357, nota 46.

21) L'anno dopo il sacco gallico (389 della tradizione varroniana) un decreto del senato fece richiamare sotto la minaccia della pena capitale tutti quei Romani che si erano stabiliti con le proprie famiglie a Veio: *reuocati quoque in urbem senatus consulto a Ueii qui aedificandi Romae pigritia occupatis ibi uacuis tectis Ueios se contulerant. et primo fremitus fuit asperrantium imperium; dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus uniuersis singulos, metu suo quemque, oboedientes fecit* (Liv. VI 4, 5). Cfr. E. Champlin., cit., pp. 357-358, nota 46. Agli anni successivi all'invasione gallica risalgono anche le cosiddette mura Serviane (la più antica cinta muraria di Roma di cui si conservano oggi i resti), costruite con il tufo delle cave veienti di Grotta Oscura (cfr. F. Coarelli, Roma, Roma-Bari 1997, pp. 20-27). Livio (VI 32, 1) riferisce l'anno di costruzione al 378. È possibile che queste nuove mura abbiano sostituito quelle che la tradizione attribuiva a Servio Tullio (VI sec.).

22) La stessa cosa la sostiene anche Diodoro, XIV 116, 9.

23) Su questi argomenti si veda T.J. Cornell, loc. cit., con bibl. prec. Cfr. anche dello stesso autore *Rome and Latium to 390 B.C.*, CAH2, vol. VII 2, Cambridge 1989, pp. 302-308 (*the Gallic invasion*). Una visione particolarmente scettica di tutti questi fatti narrati da Livio, in gran parte considerati invenzioni degli antiquari, si trova nell'opera di R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965 (si vedano ad esempio le pp. 750-751).

OCCUPAZIONE TERRE 1949 A MONTEROTONDO

Dicembre 1949: Monterotondo alla ribalta della cronaca laziale per l'occupazione delle terre

ENRICO ANGELANI

Premessa

A Padova, di recente, sono rimasto trasecolato nel leggere su una lapide posta in bella mostra a Prato della Valle: *all'alba del 15 aprile 1532 cadde qui per mano di sicari / Michael Gaismair / eroicamente aveva propugnato libertà e giustizia sociale nella guerra/ contadina europea del 1525-1526 /*.

La mia meraviglia è stata nel constatare, innanzitutto, come in epoche contigue al mondo medioevale vi fossero state guerre e lotte condotte da contadini e di grande rilievo storico e sociale. Poi, con un pizzico di campanilismo, mi è venuto in mente che forse ci può stare un'altra affinità tra Padova e Monterotondo dopo che: *l'Accademia degli Infiammati*, è stata fondata nel 1540 a Padova dal monterotondese Leone Orsini; il glorioso aviatore monterotondese Ten. Col. Enrico Vitali, vi trovò la morte nel 1938 e la sepoltura; si trova, nella Città degli affreschi, l'ultimo grande (m 7 x 3), realizzato nel 1967, nell'Aula magna dell'Istituto Bernardi dal pittore monterotondese Paolo Angelani. E allora, chissà se Monterotondo potrà un giorno avere una targa che enfatizza le lotte contadine per ottenere le terre incolte, avvenute nell'immediato secondo-dopoguerra nel suo territorio. Sull'argomento, per vedere meglio come stanno le cose, ho fatto qualche ricerca partendo dall'archivio di famiglia. Ricordo che in casa dell'argomento non si era mai smesso di parlarne, anche perché mio fratello Paolo, l'artista, fu coinvolto idealmente e materialmente nel movimento contadino monterotondese, che si inquadrava nel più vasto contesto italiano, dove, sorto nel Sud, dilagò in tutta l'Italia con occupazioni simboliche delle terre incolte, sin dalla metà degli anni '40 del secolo scorso.

Debbo segnalare che l'abbondanza della documentazione reperita contrasta con la necessità di stendere un testo breve e, quindi, mi vedo costretto a concentrare la mia attenzione agli intensi eventi avvenuti nell'ambito della Provincia di Roma e, specificatamente, nel territorio di Monterotondo, nel dicembre del 1949.

I - Quadro di riferimento generale

Alla fine del 1945, la distribuzione della proprietà fondiaria nel Lazio evidenziava che il 26% della totale superficie agraria e forestale, di ettari 1.648.879, apparteneva a 71 proprietari, tra i quali si annoverano le principali famiglie aristocratiche. La gran parte della rimanente terra era di piccoli proprietari con in media meno di mezzo ettaro a testa¹.

Le spinte rivendicative nascevano in una situazione in cui la popolazione, provata da 5 anni di una guerra rovinosa, si trovava affranta da gravi problemi di lavoro e di carenza di generi di prima necessità e specialmente del pane (costo del grano da £ 900 del 1945 era salito a £ 4.500 al ql nel 1947), sebbene oltre il 40% della popolazione fosse impegnata in agricoltura. Aggravava la situazione la tensione occupazionale indotta dalla grande massa di reduci di guerra in cerca di occupazione. Il quadro si connotava anche per il clima di speranza di rinascita civile e di riscatto sociale, instillato dai movimenti di Liberazione delle diverse componenti politiche, che bene venne espresso nei principi e nel dettame della nuova costituzione repubblicana².

Nacque un forte spirito di collaborazione tra i lavoratori agricoli (LA), che, insieme ai reduci (RE), uscirono dal tradizionale isolamento e si aggregarono ovunque in cooperative con la finalità dell'acquisizione delle terre incolte per lavorarle, per procurarsi prodotti per sfamarsi e, nel contempo, migliorare la produttività del lavoro agricolo³. Le concessioni a loro favore erano regolate, già dal 1946, da un decreto legislativo⁴ che prevedeva che i terreni di proprietà privata o di Enti Pubblici, che risultassero *incolti o insufficientemente coltivati, venissero assegnati alle associazioni dei LA e RE per praticare metodi culturali più attivi e intensivi, in relazione alle esigenze della produzione agricola nazionale*. Le concessioni erano disposte, su domanda di dette associazioni, da apposite commissioni istituite presso le sedi dei tribunali civili⁵. Al proprietario, in genere, andava 1/3 del ricavato del raccolto delle terre assegnate⁶.

II - La situazione in Provincia di Roma

Qui, rispetto al quadro nazionale generale, la situazione era più stridente, poiché meno dello 0,5% dei proprietari possedeva il 66% dei terreni⁷.

Tralasciando i fatti precedenti, registriamo che il 23 novembre 1949 si riuniscono a Roma i Presidenti delle Cooperative agricole e delle Leghe contadine della campagna romana e adottano un ordine del giorno nel quale si denuncia che: esistono migliaia di ettari di terra incolta mentre migliaia di famiglie non hanno né terra né lavoro; il problema si è aggravato per la forte presenza di reduci e combattenti senza lavoro; negli ultimi tre anni sono stati richiesti oltre 30.000 ettari di terreno, ma le Commissioni ne hanno concessi soltanto 4.000 e, in aggiunta, non viene tenuto in debito conto il rilevante problema che si presenta per la diversificazione delle colture rispetto a quelle cerealicole. L'Assemblea da mandato alla Confederterra e alla Confederazione delle cooperative di continuare gli sforzi per aprire quelle trattative che "potrebbero risolvere in modo pacifico le aspirazioni delle masse dei contadini senza terra"⁸.

Il Sen. Ilio Bosi, segretario generale della Confederterra, con lettera del 29 novembre diretta al Ministro dell'Interno Mario Scelba, denuncia la viva preoccupazione e l'agitazione dei braccianti agricoli della Provincia di Roma a seguito dei rilevanti dinieghi dati dalle Commissioni provinciali alle richieste di concessione e alle numerose revocatorie per i terreni già concessi; chiede

un intervento per evitare che i braccianti disoccupati e *in miseria* riprendessero la lotta con le occupazioni simboliche delle terre incolte. In realtà, nel 1949, le nuove domande di concessione presentate sono state 72 e di queste: 1 è stata accolta; 7 sono state conciliate; 35 respinte, 6 rinunciate e 23 in corso di istruttoria⁹.

Il 2 dicembre il Ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni, convoca le parti sociali per dirimere la vertenza delle terre incolte nell'Agro romano, ma la mediazione non riesce poiché, a fronte di una richiesta di 6.000 ettari, l'offerta si ferma a 1.500¹⁰.

Due giorni dopo tale rottura, nella mattinata del 4 dicembre, si verificarono massicce occupazioni simboliche delle terre incolte in ben 15 località della Provincia di Roma: (Km 14 di Via Trionfale; tenuta demaniale di Tor Mancina in Monterotondo; Tenute in Borgata di Torre Gaia; tenuta del Principe Aldobrandini a Grottaferrata; tenuta a S. Vittorino Romano (Tivoli); due tenute del Principe Torlonia entrambi in Cerveteri; tenuta a Velletri; terreno a Ponte Mammolo; tenuta in Castel Madama; tenuta in Zagarolo; tenuta al Km 28 della Via Casilina; tenuta in località Finocchio; tenuta Giorgi-Monfort sulla Via Salaria; tenuta Balzi in Casteldiguia). Le forze dell'ordine (FO) hanno fatto intensa opera di dissuasio-



Paolo Angelani (1930-1971): *L'occupazione delle terre a Monterotondo*

ne, ma hanno dovuto provvedere ad operare 20 fermi tra coloro che si accingevano ad occupare la tenuta Manzolini al Trionfale¹¹. Da sottolineare che, in ragione di queste manifestazioni e degli scontri con le FO, in Provincia di Roma, negli oltre 34 Comuni interessati, non si ebbero morti come altrove (Melissa, Torremaggiore, Lentella e Celano, ecc.). La contemporaneità delle manifestazioni, che apparivano con forte connotato di spontaneità, in realtà denotano quanto a modalità della presenza di una regia a livello provinciale. Già dal 1946, la Federbraccianti aveva emanato un documento riservato agli attivisti con le indicazioni per preparare ed effettuare le occupazioni: coinvolgere le istituzioni locali comunali e le autorità ecclesiastiche; far partecipare reduci, partigiani; niente bandiere di partito; dare carattere festoso con la partecipazione di donne e bambini e della banda musicale; evitare incidenti con le FO e attuare resistenza passiva sdraiandosi a terra e, se necessario, sgombrare il fondo per tornarci il giorno seguente; delimitare la terra incolta e lavorarla immediatamente¹². Ma anche per le FO c'era uno schema operativo: gli amministratori telefonano allarmati ai proprietari a Roma, questi telefonano alla Federazione Agricoltori, che avverte il Prefetto, che attiva subito il Questore che invia le FO¹³.

Rilevante la polemica, sulla stampa e nel dibattito politico, sulle categorie professionali degli "invasori", che si diceva essere per metà piccoli proprietari e, talora, artigiani e non veri braccianti. La Federterra ribatteva che dei 155.879 proprietari, 94.000 possedevano meno di mezzo ettaro e quindi si trovavano in una condizione di non autosufficienza. Sull'argomento la Federazione degli Agricoltori della Provincia di Roma fornì la seguente composizione dei lavoratori addetti all'agricoltura: 51% giornalieri di campagna; 10% salariati; 36% coltivatori diretti; 3% mezzadri¹⁴.

III – La specificità del territorio di Monterotondo

Grande rilievo di cronaca ebbero in quel dicembre 1949 le vicende dell'occupazione delle terre nel territorio di Monterotondo, come si desume dai titoli dei giornali del 6 e 7: * *Due colonne motorizzate di Polizia inviate a Nettuno e a Monterotondo* (IL GIORNALE DELLA SERA); * *Tentativi di occupazione a Nettuno e Monterotondo* (IL MESSAGGERO); * *Ultime Notizie da Monterotondo* (IL NUOVO GIORNALE D'ITALIA); * *La Polizia a Monterotondo per l'invasione delle terre* (MOMENTO SERA); * *La Celere diretta verso Monterotondo* (PAESE SERA); * *Squilli di tromba nell'Agro Romano - Azioni di polizia a Monterotondo*

per sgomberare i terreni occupati - Gli operai appoggiano l'agitazione dei contadini (MOMENTO SERA).

Tre sono le zone di terreni incolti individuate dal movimento dei LA per l'occupazione simbolica: tenuta di Giovanni Fratini (820 ha); tenuta Giorgi-Monfort (450 ha) e l'Istituto Sperimentale per la Zootecnia di Tor Mancina (1.300 ha)¹⁵.

In realtà, in quel dicembre, le zone investite furono le ultime due. Eccone le cronache:

Istituto Sperimentale per la Zootecnia di Tor Mancina¹⁶:

– Domenica 4: nella mattinata alcune centinaia di braccianti tentano, con due trattori, di iniziare i lavori agricoli. Vengono bloccati ed estromessi dalle FO ivi intervenute¹⁷;

– Lunedì 5: nuova invasione, nella mattinata, di 500 LA (diversamente il PAESE SERA valuta in 1.500 i LA) che iniziano l'aratura di circa 30 ha. Si tenta una conciliazione con i 25 carabinieri (CC) presenti ma invano. Arriva una colonna di poliziotti (PS) e, dopo una carica, LA vengono di nuovo estromessi, 12 di essi, tra cui una donna, tra le più riottose, sono fermati¹⁸;

– Martedì 6: approfittando dell'oscurità notturna, 200 LA tentano una nuova invasione e riescono ad arare 3 ha, ma il sopraggiungere di una colonna di PS e di uno Squadrone di CC a cavallo, i LA hanno abbandonato il campo occupato¹⁹;

– Mercoledì 7: dalle ore 9 alle ore 12.00 LA tentano di arare i noti 30 ha di terreno, ma devono desistere per intervento delle FO. "Per domattina si prevede un nuovo tentativo a cui prenderebbero parte 500 LA"²⁰;

– Giovedì 8: alle ore 6.45 una autocolonna di PS è venuta da Roma per integrare e di ausilio dei CC già in loco, che già nella notte avevano *frustrato* tentativi di invasione da parte di gruppi LA. Si segnala inoltre che alle ore 7.30 nel Centro storico di Monterotondo si sono radunati gruppi di LA che sono sfilati per vie con alla testa un campanone, con *il fine evidente* di richiamare l'attenzione e la solidarietà della popolazione. I manifestanti, un centinaio, poi, hanno attuato una manovra diversiva dirigendosi verso la tenuta Giorgi-Monfort, sita al 22° chilometro della Salaria. Le FO ivi presenti hanno contrastato l'occupazione e i LA sono ritornati a Monterotondo²¹;

– Venerdì 9: giornata di tregua;

– Sabato 10: si sparge la notizia che i LA di Monterotondo intendono effettuare un blocco stradale della Via Salaria all'altezza di Monterotondo Scalo e che suc-

cessivamente avrebbero tentato l'invasione in massa della tenuta di Tor Mancina, sita la Km 28 della Salaria. Il Commissario Comandante della FO è stato incaricato di diffidare il Sindaco e i Segretari della Camera del Lavoro e della Federterra di astenersi dal partecipare, avvertendoli che ogni manifestazione del genere sarà immediatamente stroncata dalle FO. L'iniziativa non ha avuto più attuazione²²;

– Domenica 11: nel pomeriggio si è svolto un comizio dell'Onorevole Aldo Natoli con la partecipazione di tutti i LA della zona²²;

– Giovedì 15: si è tenuta una riunione in Sala consiliare del Comune di Monterotondo nella quale un esponente di spicco della Federterra di Roma ha *incitato* gli intervenuti a proseguire la lotta per raggiungere i loro intenti²³;

– Domenica 18: ultimo tentativo di circa 100 LA di invadere la tenuta ma, visto lo schieramento dei CC, munito anche dello Squadrone a Cavallo, desistono dall'impresa²⁴;

– Martedì 20: tenuto conto del sensibile miglioramento della situazione, la Pretura di Roma decide di ridurre da 20 a 15 le unità dei CC a cavallo²⁵, che saranno definitivamente ritirate il 4 gennaio 1950²⁶.

Tenuta Giorgi-Monfort

– Domenica 4: verso le 12.30 una autocolonna di PS ha impedito l'occupazione della tenuta;

– Lunedì 5: il grosso dei LA che avevano partecipato all'azione di Tor Mancina, tenta con un trattore, di occupare parte della tenuta Giorgi-Monfort. Malgrado lo schieramento delle FO²⁷, i LA riescono ad arare un tratto verso la riva del Tevere. Sopraggiungono le FO bloccano l'azione e il trattore²⁸ viene sequestrato. Sono stati fermati e portati in Questura a Roma dieci LA per accertamenti²⁹;

– Martedì 6: i LA chiedono la solidarietà agli operai addetti alle fabbriche di laterizi, presenti numerose allo Scalo, che abbandonarono il lavoro per unirsi ai LA e insieme si recano in corteo davanti ai cancelli della Tenuta, chiedendo la restituzione del trattore. Dopo lunga trattativa (è ormai notte), ottenuto il trattore, rientrano in paese festanti³⁰;

– Sabato 10: giunge notizia che l'agricoltore Colonnello Giorgi-Monfort ha concesso alla Cooperativa Eretina e alla Cooperativa Reduci di Monterotondo 10 ha di terreno per ciascuna di esse³¹.

CONCLUSIONI

Sembra essere scritto nel destino di Monterotondo l'aver qualche rilevanza in più negli eventi storici, così com'è avvenuto per i due *Risorgimenti*.

Ma cosa c'è stato di specifico e di rilevante? Evidenzierei, innanzitutto, il vasto coinvolgimento della popolazione della cittadina, che ha visto una partecipazione di almeno ¼ della popolazione attiva, su una rivendicazione a carattere settoriale e dei soli LA. Una così vasta partecipazione non solo di contadini e di braccianti agricoli, ma di numerosi coltivatori diretti e, addirittura, di artigiani (barbieri, idraulici, ecc.) trova giustificazione dalla sentita esigenza di soddisfare, oltre la necessità di occupazione lavorativa, anche e, soprattutto, il fabbisogno impellente di pane, fortemente carente per insufficiente produzione di frumento. Non era, poi, soltanto solidarietà, ma necessità di affermare e conquistare un ruolo nuovo nei rapporti sociali lungo linee innovative e progressiste tracciate dai Padri Costituenti. Ed è così che si affrontarono sacrifici e rischi gravi. Sebbene non vi furono conseguenze tragiche, i partecipanti alla lotta subirono cariche delle FO e per molti di loro periodi (anche 21 giorni) di detenzione a Regina Coeli o alle Mantellate.

Altra singolarità fu che tra le persone che aderirono alla lotta contadina, vi erano persone di spicco, quali ad esempio il Sindaco di Monterotondo, Ubaldo Del Broccolo e un pittore (che immortalerà la scena in una grande tela³² donata alla Cooperativa eretina) che furono fermati e imprigionati.

Della rilevanza degli strascichi giudiziari delle persone imputate, poi prosciolte da un'amnistia, sulla durata delle Cooperative e sugli effetti della Riforma Agraria del 1950, occorre trovare spazi futuri per trattarne, sperando che sia ancora questa testata ad ospitare le nuove ricerche perché merita, più di quanto si verifica, riconoscimento e rispetto per quanto ha fatto e significato per il territorio.

NOTE

1) IRESMO - Istituto di studi Storici Sociologici- Fiano, la sua identità, le sue radici - Le lotte per la terra nel Secondo Dopoguerra - p. 24.

2) Costituzione italiana: Art. 44, c. 1: *Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove e impone la bonifica delle terre, la trasformazione del*

latifondo e la ricostruzione delle unità produttive; aiuta la piccole e media proprietà. Art. 42, c. 2: La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto e di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. Art. 47 c. 2: La Repubblica. ...favorisce l'accesso al risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice.

3) A giugno 1949 esistevano in Italia 1.187 cooperative che gestivano 166.465 ettari di terreno (1/3 di quelli chiesti) con i loro 246.567 soci. Furono chiamate cooperative *rosse* o *bianche*, a seconda dell'area di ispirazione politica: comunista o democristiana.

4) D.lgs. CPS 6.9.1946 n. 489: *Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini.*

5) Per la Provincia di Roma, nelle sedi dei tribunali di Roma e di Velletri.

6) Il Lodo De Gasperi fu la proposta di legge che il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi avanzò nel 1946 per stabilire rapporti giusti e corretti tra i proprietari terrieri e i contadini.

7) *Idem* nota sub 1).

8) L'Unità del Lazio – 23.11.1949 - p. 2 – *Decisa l'occupazione delle terre incolte se il passo in Prefettura non darà risultati.*

9) Da fonogramma della Prefettura di Roma - Gab. n. 14153-10 novembre 1949. Firmato Il Prefetto Trincherò. Archivio Centrale dello Stato- EUR-ROMA- Ministero Interno Gabinetto- Busta 98 e 99) m.

10) De Gasperi fu molto critico con le lentezze delle procedure delle assegnazioni. *L'Unità* del 3.12.1949: *È ripresa la lotta per le terre dopo il grande sciopero generale - Nessun accordo per le terre dell'Agro Romano Lazio.*

11) Nota n. 026542, datata 4 dicembre 1949, da Questura di Roma diretta al Prefetto e al Capo della Polizia. Firmata dal Questore Saverio Polito. (Archivio Centrale dello Stato- EUR-ROMA- Ministero Interno Gabinetto- Busta 98 e 99).

12) IRESMO – *idem* Nota 1- pp. 31-32.

13) da *Paese Sera* 6 dic. 1949.

14) da *Il Nuovo Giornale D'Italia* del 6 dic. 1949.

15) da *Cesare Bernardini: Cronache postume di M.* (1940-1950): pp. 167-169; 213-223; 230-237.

16) Salvatore Vicario: *Nomentana: strada di Roma per la Bassa Sabina* (pag. 125) e *Monterotondo in Sabina* (pp. 125-179).

17) *Idem* nota n. 11.

18) Legione Territoriale CC del Lazio: nota n. 51/40 del 5.12.1949.

19) Nota n. 026542, datata 6.12.1949, da Questura di Roma.

20) Legione Territoriale CC del Lazio: nota n. 51/51 del 7.12.1949.

21) Nota n. 026452, datata 8.12.1949, da Questura di Roma.

22) Nota n. 22506, datata 8.12.1949, da Ministero dell'Interno.

23) Nota n. 23120, datata 16.12.1949, da Ministero dell'Interno.

24) Nota n. 23388, datata 19.12.1949, da Ministero dell'Interno.

25) Nota n. 23418, datata 19.12.1949, da Ministero dell'Interno.

26) Nota n. 67, datata 4.01.1950, da Ministero dell'Interno.

27) *Idem* nota 11.

28) Il trattore è della Cooperativa eretina, una delle più attive e partecipate (oltre 1000 soci), che l'aveva avuto in dono dall'Unione Sovietica in segno di riconoscenza verso la Comunità dei partigiani di Monterotondo per avere incentivato e favorito durante l'occupazione tedesca del 1943 la fuga e la protezione a 27 russi, già facenti parte dell'esercito germanico. A Edoardo Mancini, partigiano, viene attribuito il merito di averli fatti, attraverso un'opera di persuasione e propaganda, disertare dall'esercito tedesco. Essi furono armati e inquadrati nella formazione partigiana di Monterotondo e nascosti nei casolari della *Bullicaretta*. Per rappresaglia i tedeschi presero 20 ostaggi tra i monterotondesi, che grazie all'intervento dell'allora podestà Ercoluccio Moretti, non subirono conseguenze. I russi erano eccessivamente audaci e si decise di frazionare il gruppo inviandone 20 in altre zone del Lazio. Da *Pino Levi Cavaglione: Guerriglia nei Castelli Romani*: Giunti a Genzano parteciparono efficacemente a numerose azioni partigiane nelle retrovie tedesche (pp. 81, 111, 113, 160); Da *Alvaro Marchini: Andrea*: i 12 Russi rimasti, con a Capo Alessio, un ufficiale della Armata rossa, dormivano in un ovile ai margini del bosco. Azioni sulla Salaria in 11 giorni fruttarono parecchie armi e munizioni (pp. 231-233); per evitare che gli Alleati avviassero i russi verso i campi di prigionia insieme ai tedeschi, al loro arrivo il 6.6.1944, il Capo dei partigiani li protesse in un nascondiglio (p. 249). Da *Franco Caporossi: Monti Lepini (1943-45) – Occupazione Resistenza liberazione*. Altri 12 dei russi disertori a M. si distinguono anche per le azioni portate insieme ai gruppi partigiani dei Monti Lepini (pp. 80 e 117). Da *Antonio Zuccheri* (n. 1934): *Testimonianza di guerra a M.* (2012) Riferisce di due russi feriti che furono medicati dal dott. Savino per intercessione del padre Francesco, che ebbe, poi, l'incarico di accompagnare i 20 russi a villa Thai e a Via della Scrofa a Roma per l'avvio nella zona dei Castelli romani.

29) *Momento Sera* del 7.12.1949.

30) *Idem* nota 29.

31) Nota n. 026542, datata 11.12.1949, da Questura di Roma.

32) Paolo Angelani realizzò il quadro su *L'occupazione delle terre*, molti mesi prima di quello realizzato da GUTTUSO a maggio 1950 (cfr. p. 9, *Vie Nuove* del 28.5.1950, n. 22).

latifondo e la ricostruzione delle unità produttive; aiuta la piccole e media proprietà. Art. 42, c. 2: La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto e di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. Art. 47 c. 2: La Repubblica. ...favorisce l'accesso al risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice.

3) A giugno 1949 esistevano in Italia 1.187 cooperative che gestivano 166.465 ettari di terreno (1/3 di quelli chiesti) con i loro 246.567 soci. Furono chiamate cooperative *rosse* o *bianche*, a seconda dell'area di ispirazione politica: comunista o democristiana.

4) D.lgs. CPS 6.9.1946 n. 489: *Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini.*

5) Per la Provincia di Roma, nelle sedi dei tribunali di Roma e di Velletri.

6) Il Lodo De Gasperi fu la proposta di legge che il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi avanzò nel 1946 per stabilire rapporti giusti e corretti tra i proprietari terrieri e i contadini.

7) *Idem* nota sub 1).

8) L'Unità del Lazio – 23.11.1949 - p. 2 – *Decisa l'occupazione delle terre incolte se il passo in Prefettura non darà risultati.*

9) Da fonogramma della Prefettura di Roma - Gab. n. 14153-10 novembre 1949. Firmato Il Prefetto Trincherò. Archivio Centrale dello Stato- EUR-ROMA- Ministero Interno Gabinetto- Busta 98 e 99) m.

10) De Gasperi fu molto critico con le lentezze delle procedure delle assegnazioni. *L'Unità* del 3.12.1949: *È ripresa la lotta per le terre dopo il grande sciopero generale - Nessun accordo per le terre dell'Agro Romano Lazio.*

11) Nota n. 026542, datata 4 dicembre 1949, da Questura di Roma diretta al Prefetto e al Capo della Polizia. Firmata dal Questore Saverio Polito. (Archivio Centrale dello Stato- EUR-ROMA- Ministero Interno Gabinetto- Busta 98 e 99).

12) IRESMO – *idem* Nota 1- pp. 31-32.

13) da *Paese Sera* 6 dic. 1949.

14) da *Il Nuovo Giornale D'Italia* del 6 dic. 1949.

15) da *Cesare Bernardini: Cronache postume di M.* (1940-1950): pp. 167-169; 213-223; 230-237.

16) Salvatore Vicario: *Nomentana: strada di Roma per la Bassa Sabina* (pag. 125) e *Monterotondo in Sabina* (pp. 125-179).

17) *Idem* nota n. 11.

18) Legione Territoriale CC del Lazio: nota n. 51/40 del 5.12.1949.

19) Nota n. 026542, datata 6.12.1949, da Questura di Roma.

20) Legione Territoriale CC del Lazio: nota n. 51/51 del 7.12.1949.

21) Nota n. 026452, datata 8.12.1949, da Questura di Roma.

22) Nota n. 22506, datata 8.12.1949, da Ministero dell'Interno.

23) Nota n. 23120, datata 16.12.1949, da Ministero dell'Interno.

24) Nota n. 23388, datata 19.12.1949, da Ministero dell'Interno.

25) Nota n. 23418, datata 19.12.1949, da Ministero dell'Interno.

26) Nota n. 67, datata 4.01.1950, da Ministero dell'Interno.

27) *Idem* nota 11.

28) Il trattore è della Cooperativa eretina, una delle più attive e partecipate (oltre 1000 soci), che l'aveva avuto in dono dall'Unione Sovietica in segno di riconoscenza verso la Comunità dei partigiani di Monterotondo per avere incentivato e favorito durante l'occupazione tedesca del 1943 la fuga e la protezione a 27 russi, già facenti parte dell'esercito germanico. A Edoardo Mancini, partigiano, viene attribuito il merito di averli fatti, attraverso un'opera di persuasione e propaganda, disertare dall'esercito tedesco. Essi furono armati e inquadrati nella formazione partigiana di Monterotondo e nascosti nei casolari della *Bullicaretta*. Per rappresaglia i tedeschi presero 20 ostaggi tra i monterotondesi, che grazie all'intervento dell'allora podestà Ercoluccio Moretti, non subirono conseguenze. I russi erano eccessivamente audaci e si decise di frazionare il gruppo inviandone 20 in altre zone del Lazio. Da *Pino Levi Cavaglione: Guerriglia nei Castelli Romani*: Giunti a Genzano parteciparono efficacemente a numerose azioni partigiane nelle retrovie tedesche (pp. 81, 111, 113, 160); Da *Alvaro Marchini: Andrea*: i 12 Russi rimasti, con a Capo Alessio, un ufficiale della Armata rossa, dormivano in un ovile ai margini del bosco. Azioni sulla Salaria in 11 giorni fruttarono parecchie armi e munizioni (pp. 231-233); per evitare che gli Alleati avviassero i russi verso i campi di prigionia insieme ai tedeschi, al loro arrivo il 6.6.1944, il Capo dei partigiani li protesse in un nascondiglio (p. 249). Da *Franco Caporossi: Monti Lepini (1943-45) – Occupazione Resistenza liberazione*. Altri 12 dei russi disertori a M. si distinguono anche per le azioni portate insieme ai gruppi partigiani dei Monti Lepini (pp. 80 e 117). Da *Antonio Zuccheri* (n. 1934): *Testimonianza di guerra a M.* (2012) Riferisce di due russi feriti che furono medicati dal dott. Savino per intercessione del padre Francesco, che ebbe, poi, l'incarico di accompagnare i 20 russi a villa Thai e a Via della Scrofa a Roma per l'avvio nella zona dei Castelli romani.

29) *Momento Sera* del 7.12.1949.

30) *Idem* nota 29.

31) Nota n. 026542, datata 11.12.1949, da Questura di Roma.

32) Paolo Angelani realizzò il quadro su *L'occupazione delle terre*, molti mesi prima di quello realizzato da GUTTUSO a maggio 1950 (cfr. p. 9, *Vie Nuove* del 28.5.1950, n. 22).

recensioni

Tra Nomentum e Corniculum (1985-2009)

SALVATORE G. VICARIO

Presentare quest'altra opera data alle stampe da Eugenio Moscetti nella quale vengono ricordati al lettore *“venticinque anni di scoperte archeologiche, scavi e recuperi nel territorio nomentano, cornicolano e della Sabina romana”* è un vero godimento poiché non costa fatica alcuna: non dovrò arrampicarmi sugli specchi né scrivere tante “parole parlate” e tuttavia “non parlanti”. Di ogni capitolo, di ogni argomento, scavo, ritrovamento, Moscetti ne dà dimostrazione, spiegazione, fonti: e, merito davvero non comune, di nessuna notizia che abbia già una presentazione se ne è appropriato, vizio purtroppo abbastanza frequente nei “non addetti ai lavori” e tuttavia non disdegnato pure da qualche “addetto”.

Ricordo, a proposito, un infortunio, davvero non premeditato, di un valente storico dell'arte che partecipò con un saggio ai due volumi editi dalla Electa ed. (Aa.Vv., *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri*, 2 voll., Milano 1984) nel quale non aveva citato un mio lavoro su Antonio Gherardi (Rieti, 20 settembre 1638 – Roma, 10 maggio 1702); l'autore si affrettò a inserire la citazione in nota, evidenziando che il suggerimento gli era stato dato personalmente da Zeri.

Né potrò dimenticare il volto interdetto di Jean Coste mentre era gradito ospite nel mio salotto, accompagnato da tre giovani archeologi locali: dopo una lunga amichevole conversazione mi ero procurato il piacere di fargli dono di una mia pubblicazione turistica su un itinerario nomentano, edito nel 1986¹. Ne sfogliò le pagine incuriosito ma si oscurò in viso quando giunse alla illustrazione di una tomba ipogea presente sulla via Nomentana, già ritrovata da una laureanda e inserita nella sua “tesi” e a me da lei segnalata, ma che uno dei tre giovani discepoli aveva pubblicata in un suo lavoro, successivamente al 1986, come sua scoperta.

Ecco perché mi piace qui evidenziare la differenza che passa tra lo storico dell'arte e l'archeologo. A Zeri, storico dell'arte ma soprattutto filologo, accadde di essere stato preso in fallo per un saggio, pubblicato da un colla-



boratore, nella sezione da lui curata della *Storia dell'arte italiana* edita da Einaudi, ove “appariva un errore grossolano, e così pesante che in un primo momento [gli] parve persino inverosimile”. Ricontratane la veridicità, scrisse²: *Indifeso come sono verso quella solitaria malattia che si chiama perfezionismo, episodi come questo mi fanno soffrire, aprendo la via all'insonnia, ai soliloqui, alle cattive digestioni.*

Tutto questo non accade davvero all'archeologo. È ancora Zeri a darne la spiegazione³: *...l'archeologia è politicizzata fin da quando è nata come scienza, restando sempre legata a un'idea politica; [...] gli archeologi hanno trascurato di considerare che ogni costruzione fino al VI-VII secolo è arte antica.* Tante “anomalie” le spiegava con la gestione eminentemente politica e nepotistica delle università italiane considerate “uno dei flagelli di questo paese”⁴.

Nella “premessa” a questo libro avevo scritto: *Eugenio Moscetti, attento e incorruttibile Ispettore onorario alle Antichità dell'agro nomentano, cornicolano e della Sabina romana, pagina dopo pagina, introduce i problemi della tutela e della valorizzazione del territorio; traccia la nota storica di Nomentum, Ficulea e Corniculum; tramanda i ritrovamenti, in ordine cronologico, occorsi nei venticinque anni di attività nei comuni di Guidonia, Fonte Nuova, Mentana, Palombara Sabina, S. Angelo Romano, Monterotondo; dona conto della validissima azione di contrasto svolto dalle Forze dell'Ordine nel territorio.* Tutto questo lo ha potuto fare con onestà, senza dovere sottostare a “linee guida” dettate dal “timoniere di casta”, pressoché immancabile nelle facoltà di molte, forse troppe, università italiane. Moscetti infatti ha potuto mantenere nella redazione dei suoi saggi la scientificità incorruttibile poiché il “pane quotidiano” gli è sempre pervenuto da una attività culturale diversa e non soggetta a tale casta.

Un esempio didascalico dello strapotere dei paludati universitari posso citarlo perché capitato a me qualche anno addietro. Curiosando in *Internet* alla voce *Eretum* ho trovata una tesi di specializzazione di una giovane

laureata nella quale la studiosa riportava l'esito delle sue ricerche sull'antica *diocesi di Nomentum*⁵; la lessi con gradita sorpresa poiché all'argomento mi interessò sin dagli anni Sessanta. Mi colpì subito una realtà: tutte le argomentazioni da lei citate portavano alla collocazione di *Eretum* in agro nomentano ma, dovendo sottoporre la tesi di laurea a cattedratici impegnati da decenni nella collocazione del sito di questa città sabina a Casacotta nella antica diocesi di *Cures*, nelle conclusioni ne sposava la tesi "di casta": l'alternativa sarebbe stata il rigetto della tesi!

La grande madre di questa mentalità, figlia di quella idea politica che viene dal lontano Est europeo, in Italia, nel secondo dopoguerra del XX secolo, ha avuto i suoi paladini in personaggi dominanti nel ventennio fascista, che tuttavia furono senza remore integrati nella nuova schiera politica di sinistra, come programmato e disposto da abili direttive emanate dall'alto⁶.

Introducendo questa sua opera, Moscetti ricorda lo stato miserando nel quale trovò, nella sua nuova veste di ispettore onorario, il territorio a lui delegato, l'area ricadente nei comuni di Guidonia Montecelio, Mentana, Palombara Sabina, S. Angelo Romano e Marcellina e ne dice il motivo: *"La spiegazione del perché le distruzioni delle memorie storiche nella Campagna Romana siano divenute ormai una regola, sta nella continua trasformazione dei terreni, a partire dal secondo dopoguerra, da appezzamenti agricoli in aree edificabili, per poter lucrare sulla differenza di reddito. I cantieri devono distruggere e far sparire eventuali presenze e scoperte archeologiche per evitare che la Soprintendenza intervenga, come suo dovere, e sospenda i lavori causando al committente e alla ditta appaltatrice un lucro cessante e un danno emergente. Tutto questo avviene perché certi valori, quali quelli che impongono la salvaguardia dei ritrovamenti archeologici e delle bellezze naturali, sono divenuti per la cultura moderna, espressione della civiltà industriale-urbanizzatrice, dei non valori: siamo passati dalla civiltà del tempo a quella dello spazio"*.

Di questa realtà ne sono dolente testimone poiché negli anni Settanta fui nominato dalla Soprintendenza alle Antichità del Lazio "ispettore onorario" per Mentana. Dopo alcuni anni ne diedi le dimissioni poiché la legge a quel tempo non mi dava alcuna autorità: potevo solo fare delle segnalazioni ... inutili⁷.

Particolarmente interessante, nel testo, per comprendere l'etica che ha distinto Moscetti, è la parte introduttiva, ove è evidenziata la sua *forma mentis*, frutto della educazione culturale inculcatagli da un docente "vecchia maniera", il prof. Mario Moretti, alla memoria del quale

l'opera è dedicata: questo insegnamento, del Nostro, ne ha forgiato cultura e carattere; infatti nel ricordo del suo Maestro, pubblicato un decennio addietro, Moscetti ha scritto⁸: *Ho conosciuto Mario Moretti, da allievo, sui banchi del liceo classico al S. Leone Magno di piazza S. Costanza; anni bellissimi di scoperte e d'indagine, di sogni e di speranze. Come dimenticare l'entusiasmo con il quale cercò di trasformare nelle nostre giovani menti, pienamente riuscendovi, almeno nel mio caso, il suo amore per i monumenti antichi?*

Il nostro Professore di Storia dell'arte si preoccupava infatti di seminare per le generazioni future come i solerti agricoltori cantati da Virgilio. Tutte le sue lezioni erano limpide, chiare, persuasive; aveva una maniera tutta personale di presentare l'argomento, con una dialettica al contempo avvincente e semplice. Severo ma umanissimo nei rapporti con gli allievi, sentiva in modo indicibile il fascino che emana dai monumenti e sapeva trasmetterlo a chi lo ascoltava...

Il Prof. Moretti ebbe il magico potere di saper quasi incidere nella mente dei suoi giovani allievi l'amore per le antichità e per l'arte, l'interesse per i monumenti preziosi giunti fino a noi, l'importanza del loro studio.

Molti altri grandi archeologi disdegnarono l'insegnamento nelle scuole: Mario Moretti, pur gravato da numerosi impegni, sentì invece tutta la nobiltà dell'opera di insegnante, quale dignità di missione, quale vero apostolato nelle giovani menti.

Vale, carissimo prof. Moretti. Il filiale, ammirato e devoto ricordo del Tuo allievo ti segue ancor ora che sei salito, lo speriamo, nell'alto dei Cieli, dove è assente il tempo, che col suo fluire fa la storia, che tanto hai amato e insegnato ad amare, ma fa anche il passato con la malinconia delle sue dolorose separazioni. Lassù tutto s'incentra e gravita sul Punto che vince ed esaurisce ogni potenza d'intelletto, ogni desiderio di felicità.

Designato a curare un settore archeologico dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio, trovò l'area di sua competenza in uno stato traumatizzante tanto che essa diventò per lui *un territorio da salvare*; al raggiungimento di questo programma dedicò un impegno costante e il rigore necessario. Nel testo, pagina dopo pagina, analizza i motivi delle *distruzioni del Patrimonio Archeologico operate nel territorio e le loro cause*: i lavori agricoli, le opere pubbliche, le cave, l'espansione edilizia, gli scavi clandestini, le discariche.

Fatta questa disamina, nel prosieguo del testo presenta la raccolta dei lavori che in venticinque anni di attività ha potuto portare a termine; per ogni sito archeologico studiato, soprattutto, ne documenta ogni reperto in maniera completa sia descrittiva che topografica e fotogra-

fica. I singoli saggi in maggioranza hanno impreziosito gli "Annali" dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus (AANSA), altri sono stati pubblicati in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte", "Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma", "Il Lazio tra Antichità e Medio Evo. Studi in onore di Jean Coste", "Carta archeologica e pianificazione Territoriale", "Association for the Study of Marble & Other Stones in Antiquity" (ASMOSIA), "Rendiconti Accademia dei Lincei", "Studi Etruschi", Lazio e Sabina.

Tanti sono i reperti archeologici che l'AANSA onlus – associazione della quale ne è stato segretario per tutti i tredici anni della mia presidenza per divenirne poi, meritatamente, attento Presidente – è riuscita a salvare facendone l'opportuna, immediata segnalazione alla Soprintendenza, sì da poterli così studiare e tramandare alle future generazioni: fra questi noto la cisterna monumentale della contrada Salvatoreto a Tor Lupara⁹ (p. 34) e la statua femminile etrusca (p. 319). Ma l'intero testo è una fonte inesauribile di informazioni che, raccolte in unico *corpus*, danno l'idea dell'impegno pluridecennale di un ricercatore, dotto, pacato, troppo spesso silenzioso e tuttavia tenace: la copertina è ornata dalla *statua di Dioniso*, importantissimo reperto proveniente dalla tenuta del Cavaliere di Guidonia Montecelio.

I saggi presentati, raramente scritti in collaborazione con altro archeologo, sono tutti di estrema importanza e oggi costituiscono un contributo insostituibile alla conoscenza archeologica dell'agro nomentano e cornicolano, con un notevole contributo pure a quella della Sabina romana. L'intero *curriculum* e la bibliografia hanno collo-

cato Moscetti fra i cultori più attenti e stimati della Soprintendenza del Lazio sino a quando si è insediata la dirigenza precedente all'attuale, per la quale i meriti pare fossero diventati demeriti.

Toccare la casta, infatti, è sempre rischioso; e mettere in dubbio le certezze di certe scuole di archeologia, dominanti, diventa sacrilegio da punire con l'ostracismo. E certo, un presidente archeologo, che osa nella rivista della sua Associazione contrastare le certezze – oltre tutto economicamente comode – della Soprintendenza per la quale lavora non può non essere esposto al pubblico ludibrio. Aver partecipato, anche se solo indirettamente, a mettere in dubbio le "verità" dell'*Antinoeion* di Villa Adriana non poteva restare non punito. Che poi l'autore di quei saggi fosse un ottimo conoscitore della simbologia dei geroglifici, contrariamente a quelli che, in quel contesto culturale, si erano in passato cimentati sull'argomento, non può avere importanza: loro, i togati, gli "unti" hanno detto!

La cosa più deprecabile è che nessuno dei saggisti chiamati in causa, sommi sacerdoti protetti dal dogma dell'infallibilità, ha ritenuto di dovere rispondere contestando con le opportune argomentazioni, quelle dall'Autore dimostrate.

La tecnica della casta è sempre il "silenzio", tanto gli organi ufficiali di informazione scientifica sono "cosa loro". E allora per tappare le bocche il sistema migliore è quello dell'ostracismo e della delegittimazione: tecnica ben nota e meglio applicata in un certo ambiente scientifico (?) che della grande lezione stalinista ha cancellato solo le apparenze conservandone invece tecniche e stile¹⁰.

NOTE

1) *La via Nomentana, escursione storico-artistica nell'estremo lembo della bassa Sabina*, ed. Barone, Roma; 2a ed., Roma 1988.

2) Federico Zeri, *Italia loro*, "La Stampa", 9 marzo 1983, p. 3.

3) *Caro Professore*, Di Renzo ed., Roma 1998, pp. 18-19.

4) Federico Zeri, *Caro Professore*, ed. D.R., Roma 1998, p. 18; Marco Bona Castellotti, *Conversazioni con Federico Zeri*, Guanda ed., Parma 1988, pp. 74-75. Disse in queste pagine il Maestro: *Le università italiane non possono nemmeno paragonarsi a quelle americane. Le considero uno dei flagelli di questo paese, perché coprono l'intero suolo nazionale con un'unica organizzazione che non offre possibilità di alternativa. Si forma quindi una sorta di mafia che esercita un potere indiscriminato e corrompe gli studenti. Costoro imparano il cinismo, l'indifferenza, la lottizzazione e l'intrigo politico.*

5) Vicario, *Riflessioni a caldo dopo la lettura della tesi, "La Diocesi di Nomentum dalla Tarda Antichità all'Altomedioevo"*, Annali 2011 dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus, pp. 5-7.

6) Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana, dal mito*

dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991, Mondadori ed., Milano 2004, p. 7; scrive lo Zaslavsky: «Nella metà degli anni Sessanta feci parte di un gruppo di studenti universitari sovietici cui fu concessa la possibilità di passare qualche mese nella Ddr per completare le tesi di laurea legate alla cultura tedesca. Avevo sviluppato una certa amicizia con il mio tutor tedesco, Gustav, un funzionario del Dipartimento di cultura del Partito comunista tedesco (Sepg). Eravamo entrati in confidenza e potevamo discutere la situazione politica con una franchezza a volte riscaldata da una bottiglia di Moskovskaya. Alla vigilia della mia partenza, a cena, mi confidò che durante il regime di Hitler era stato membro del Partito nazista, ma con la creazione della Ddr era stato invitato a entrare nel Partito comunista cui, secondo Gustav, «servivano persone dotate di senso della disciplina e di spirito collettivistico».

7) Vicario, 19 febbraio 1989, ore 18,00 ..., in "Fascina", Monterotondo 1990, p. 59 sgg.

8) AANSA 2002, pp. 157-158.

9) Fu una tempestiva telefonata fattami da un mio assistito a consentirmi di segnalare il reato, mentre era in corso l'azione demolitrice, ai Vigili urbani (che fermarono immediatamente i lavori).

10) Cfr, ancora Zaslavsky, *op. cit.*: tutta da leggere.